

# IL GIOCO DELLE SEDIE

Uxue Alberdi



libe

# Il gioco delle sedie

Uxue Alberdi

libe

[libedizioni.it](http://libedizioni.it)

© 2009 - Elkar

Titolo originale: **Aulki-jokoa**

© 2018 - Libe Edizioni

Traduzione: **Roberta Gozzi**

Disegno e impaginazione: **Aloña Intxaurrendieta, Marcello Liberato**

Associazione Culturale Libe Edizioni - Roma

ISBN 9788885755055

La traduzione di quest'opera è stata realizzata con il contributo di  
Istituto Basco Etxepare - Etxepare Euskal Institutua



*A Bea*

Rimasi incinta.

*A te si è gonfiata la pancia dal dispiacere!* Mi diceva mia madre, guardando con pietà i mie capelli cortissimi. All'inizio, in paese si era sparsa la voce che ero stata violentata dai soldati. Poi dissero che ero io ad andare a letto con loro, quando andavo a consegnare i maglioni che confezionavo in casa come castigo. *Anche con due o tre!* assicuravano.

- Strofina bene, Teresa!

Io assentivo con il capo e mia madre usciva a passo svelto. La domenica ringiovaniva di dieci anni. Le sue gambe sopportavano volentieri la strada selciata, tante volte maledetta, che portava alla chiesa e, con le scarpe in mano scendeva a piedi nudi fino ad Artzape, al parapetto di pietra del porto. Mia madre, come me, aveva il secondo dito del piede molto più lungo dell'alluce, almeno un centimetro più lungo, e tutte le scarpe le facevano male. Diceva che la colpa era di Tomaxa, l'ostetrica, che le aveva fatto il malocchio quando sua madre era al quarto mese della sua ultima gravidanza, che lei lo aveva notato dentro la pancia. Cose di mia madre, la quale in realtà era sempre amareggiata per colpa di mio padre.

Mia sorella, la zoppa, rideva di me per via di quel dito; utilizzava qualunque cosa che in me fosse troppo lunga, troppo corta, troppo storta o troppo dritta per prendermi in giro, ma io, guardando il centimetro di troppo del mio secondo dito, le dicevo tutta seria: è quello che ho in più rispetto a te, Maria Jesus.

Fatto sta che a mia madre la domenica non facevano male i piedi e le pietre della strada nemmeno le nominava. Dalla piccola finestra della mia stanza la vedevo, ringiovanita di dieci anni, scendere veloce: in una mano teneva i ferri per fare la calza, un gomito di lana e qualcosa da mangiare, e nell'altra portava le scarpe e teneva alzata la gonna rossa della domenica afferrandola dall'orlo, lasciando così scoperte le gambe. Con lo straccio per passare la cera in mano, mi piaceva guardarla da dietro le tende a fiori, perché la domenica mia madre era davvero bella. A dire il vero, mi è sempre piaciuto guardare mia madre e tutto quello che si muoveva, fin da molto piccola, anche prima che mi si formasse la seconda pupilla nell'occhio sinistro. Ma questo faceva imbestialire Maria Jesus:

- Teresa, vuoi smetterla di curiosare e venire a lavorare? Pensi che sarai sempre la piccolina della casa? Muoviti, stupida!

La zoppa era invidiosa di me. Maria Jesus, la mia sorella maggiore, fin da piccola aveva avuto una gamba più corta dell'altra e portava una bruttissima scarpa di legno. Io ero più intelligente di lei. E anche più bella. Allora avevo dei folti e brillanti capelli neri e ricci che facevano disegni sulle mie spalle e che portavo sciolti, a differenza della maggior parte delle ragazze del paese. Anche nei giorni di vento. Per strada, le ragazze che portavano i capelli raccolti, quando mi



passavano accanto giravano la testa dicendo: *che bei capelli!* E questo faceva molto arrabbiare Maria Jesus, che era consumata dal tarlo dell'invidia. Era stata l'invidia a mangiarsi un pezzo della sua gamba destra, cos'altro altrimenti! Mi giocherei il dito lungo dei piedi che non provò la minima pietà quando accadde quel fatto di Piazza della Verdura. Perché era più cattiva dei diavoli dell'inferno. La chiamavo Maria Jesus solo davanti a nostra madre, altrimenti per me era la zoppa, la zoppa e nient'altro che la zoppa.

A volte la sognavo e molte notti mi svegliavo madida di sudore. La cosa peggiore era che dormivamo nella stessa stanza, perché la stanza di nostro padre, benché fosse vuota, era come sacra. Anche quando mi svegliavo, continuavo a guardare con timore quella sorella zoppa. In quei casi prendevo il rosario dal comodino e lo mettevo sotto il cuscino.

In uno di quei brutti sogni, io andavo a casa del parroco a portare una torta fatta da mia madre e la zoppa gridava alle mie spalle:

- Cerchi di nuovo di lusingarlo? Se ti prendo, ti strappo i capelli dalla testa uno a uno! - e cominciava a correre, toc-toc, toc-toc. Io mi giravo ma dietro di me non vedevo nessuno. Udivo solo il rumore della scarpa di legno della zoppa, sempre più veloce, sempre più forte, alle mie spalle, toc-toc, toc-toc, toc-toc. Allora

correvo come una pazza verso la casa del parroco, sudando, e continuavo a guardarmi indietro, stringendo al petto la torta ancora calda preparata da mia madre. Volevo gridare: *Lasciami in pace! Spero che il mare ti porti via!* Ma non potevo aprire le labbra e, se riuscivo ad aprirle, non ne usciva nessuna parola e l'unico suono che si sentiva era quello dei passi di legno della zoppa, toc-toc, toc-toc. Raggiungevo la casa del parroco ansimando e mi tranquillizzavo un po' perché non si sentivano più i passi della zoppa. Mi guardavo attorno, la zoppa non c'era, le strade erano vuote e di nuovo in silenzio. Tiravo un sospiro di sollievo. Poi, come mi aveva detto mia madre, chiamavo tre volte dando tre colpi con il battacchio della porta su cui era incisa una croce, e aspettavo con il regalo in mano. La porta cigolava e lentamente si apriva. Dentro non c'era il parroco ma la zoppa, che mi aveva preceduta!

Anche la domenica si avvicinava con il suo toc-toc, toc-toc per allontanarmi dalla finestra. Come avrei potuto vedere io qualcosa che lei non vedeva! Nemmeno per sogno! Così mi metteva al lavoro, con lo straccio in mano, a far risplendere una sala che già brillava!

- Per quando tornerà nostro padre! - tagliava corto, brusca.

- Nostro padre non tornerà - ribattevo io tra i denti, a voce così bassa che quasi non mi si sentiva. Ma la zoppa aveva un orecchio fine, come un cane randagio e, girandosi, mi prendeva per i capelli e mi diceva:

- Se ti sento dire un'altra volta una cosa del genere, ti strappo i capelli uno a uno, uno a uno! Hai capito, schifosa?

Io abbassavo la testa e iniziavo a pulire con la spazzola di ferro; poi passavo la cera in tutta la sala e poi un panno fino a farla brillare.

Mia madre, intanto, era al muretto di Artzape, la cui superficie era molto consumata perché i pescatori andavano lì ad affilare i loro coltelli. Tutti i pescatori portavano un coltello in tasca e, quando il mare era mosso, passavano il tempo al molo a chiacchierare e ad affilare i coltelli. Sputavano sulla lama e la strofinavano sul muretto fino a farla diventare più sottile e affilata di un foglio di giornale. Gli uomini cantavano *affilare, affilare, e le tasche senza riempire* e i loro versi rimanevano sospesi nella salsedine. Quel muretto di pietra sul mare era la pietra dell'arrotino del paese.

Ma la domenica lì non c'erano né forbici né coltelli. La domenica erano le donne ad andare ad Artzape, tra loro mia madre, e il muretto si riempiva di ferri per fare la calza. Le donne andavano lì a confezionare calzini, ognuna con il suo gomito e i suoi ferri da calza. Le più

ricche utilizzavano filo di colori diversi, un filo molto sottile ma resistente, adatto per una maglia fitta, un filo che si trovava solo in città. La maggioranza, invece, portava nel cestino lana grossa, gomitoli grigi o marroni.

Mentre facevano la calza, cantavano le canzoni che avevano comprato ai suonatori di chitarra ambulanti. I musicisti venivano in paese un paio di volte al mese e mettevano in vendita fogli con testi da cantare. In quei giorni, in paese tutti uscivano per strada e chi non lo faceva si affacciava alla finestra per vedere cosa compravano i vicini. I giorni successivi al passaggio dei venditori di canzoni erano molto belli. La gente, imparata a memoria la canzone acquistata, scambiava il suo foglio con quello di un vicino o di un compagno di lavoro e si ritrovavano a cantare sulla Via Principale o in Via del Gatto: venditrici di sardine, marinai che avevano appena ricevuto l'avviso di salpare, donne che si recavano alle fabbriche di conserve di pesce, cucitrici di reti, e noi bambini, ai quali era riservato il lavoro di togliere le teste alle acciughe... Così succedeva che una donna che stava stendendo il bucato in Via Alta iniziava a cantare e quel suono profumato di sapone entrava nelle orecchie del marinaio che passava sotto le sue finestre. Lui portava quella melodia giù per la via fischiando, le mani in tasca, e i bambini che giocavano al molo, con le loro vecchie bluse appiccicaticce di squame, riconoscevano la canzone,

iniziavano di nuovo a cantarla. Dal molo, la melodia saltava al pontile e il pescatore che stava salpando alla pesca di paranza la raccoglieva senza rendersene conto mentre slegava la sua barchetta rossa. Sembrava che la canzone si impigliasse anche negli ami, perché i pesci arrivavano al porto con la bocca aperta, come se stessero facendo un do di petto. E le note viaggiavano da Kantoieta a Olaeta, dirette al mare, e anche oltre, verso l'orizzonte; a me sembrava davvero che la canzone avrebbe fatto il giro del mondo.

A dire il vero, a Kantoieta tutto si diffondeva in questo modo, non solo le canzoni

Anche mia madre, mentre faceva la calza, imparava canzoni dalle altre donne e, quando era di buon umore, le insegnava anche a noi. Le domeniche erano allegre, rumorose, colorate. Ma la domenica sera le canzoni si spegnevano e il giorno si faceva grigio e raggrinzito come le calze che faceva mia madre. Piangeva quando, tornata a casa, si rendeva conto di dover disfare il lavoro fatto al pomeriggio. Per quello il filo di lana che portava a Artzape era così arricciato, perché era molto vecchio: decine di calzini fatti e poi disfatti.

Io e la zoppa ascoltavamo dalla nostra stanza il pianto soffocato di nostra madre.

Tutte le donne che si riunivano ad Artzape facevano calzini per i loro mariti, alcune calzini per il mare, altre

per lavorare in campagna. In casa nostra eravamo solo noi tre, lei, mia sorella ed io, e mia madre non aveva nessuno a cui fare calzini. Per questo la sera disfaceva il lavoro fatto al pomeriggio, punto dopo punto, e sembrava che si trattasse molto più di un semplice calzino. Perché mia madre erano proprio i calzini che disfaceva, non si trattava solo di disfare i punti. Era compito mio, al mattino presto, lisciare quel filo arricciato, in modo che le altre donne non si accorgessero che nostro padre non era ancora tornato a casa.

- Tre fiamme, due sfoglie, meringhe, babà... e il resto a tuo gusto, una dozzina in tutto. Posso passare a prenderle domani mattina?

- Dopo le dieci, quando vuoi.

La porta del caffè si apre e si chiude facendo dlin-dlin e lasciando entrare un soffio di vento. Alcune delle persone anziane che si trovano all'interno appoggiano le tazze di camomilla sul tavolino e alzano il bavero della giacca. Ixabel aveva acquistato quell'aggeggio di bambù appeso sopra la porta al mercato delle pulci di Madrid, quando questi oggetti erano diventati di moda, e da allora tutte le volte che la porta del caffè si apre si sente quel dlin-dlin. Se non fosse per questo rumoroso sonaglio, tutti i vecchi avrebbero il collo atrofizzato: grazie ad esso, invece, tutti girano la testa verso la porta ogni volta che sentono quel suono. Tutti eccetto una persona. Infatti Eulalia continua a guardare la sua tazzina finché Teresa o Martiña non le danno una leggera gomitata. Teresa e Martiña sono le orecchie di Eulalia.

Martiña resta a guardare la porta:

- Chi è quella ragazza?
- Da come cammina, si direbbe che è di queste parti.
- Sì, però non gira il collo come noi.
- Come noi?
- A destra e all'insù.
- Questo ci capita perché stiamo sempre ad aspettare.
- Come?
- Giriamo il collo verso destra e alziamo il mento perché stiamo sempre aspettando. Guardando il mare.
- Io non aspetto più niente. Sono troppo vecchia per aspettare qualcosa.
- Tutti aspettiamo qualcosa. Da che parte guardi quando dormi?
- Guardo la parete. Fin da piccola.
- E perché lo fai?
- Non lo so. Mi fa sentire protetta.
- Invece no. È perché da quella parte c'è il mare. Da che parte è girato il collo di Ixabel?



- No so. Direi che in avanti. Forse leggermente chinato verso il basso.

- Perché non è della costa ma dell'interno. Lo si vede dal collo. Ixabel: dal tuo paese si vede il mare?

- Sapete benissimo che sono della Navarra...

- Non si vede nemmeno da lontano?

- Nemmeno con il binocolo! Un altro caffè?

Ixabel sa con certezza che non glielo ordineranno, perché i vecchi si portano i soldi contati solo per un caffè, un euro e dieci centesimi, ma lo chiede loro tutti i giorni, per prenderli un po' in giro. E loro rispondono seriamente di no, che oggi non hanno voglia di un altro caffè.

Veniva da Olaeta con il carretto. Eulalia e io andavamo assieme al lavoro e rimanevano ad aspettarlo in silenzio, nascoste sotto i portici della chiesa. Perché noi andavamo in fabbrica anche la domenica: le acciughe! Oltre a mettere le acciughe sotto sale, preparavamo i filetti di pesce e mettevano a bagnomaria il tonno. I giorni d'estate della nostra infanzia erano lunghi. Spesso ci alzavamo alle cinque del mattino per lavare le lenzuola messe in ammollo la sera prima in grandi secchi. Poi, verso le cinque e mezza, scendevamo in spiaggia a fare un bagno. Ci ritrovavamo in spiaggia in una quindicina, tutte ragazze. Siccome non avevamo il costume, tenevamo il vestito alzato e fissato tra le gambe con una spilla da balia; bisognava nascondere le vergogne agli occhi non si sa di chi. Nessuna di noi sapeva nuotare, non ce lo insegnavano, dicevano che chi sapeva nuotare veniva portato via dal mare prima degli altri.

Nemmeno il venditore di frittelle sapeva nuotare. Ma aveva fortuna. Perché il percorso tra Olaeta e Kantoieta era molto pericoloso nei giorni di maltempo. Le onde a volte raggiungevano la strada e in un batter d'occhio trascinavano in mare chi si trovava sotto. In quei giorni le onde sembravano le mani del mare, alla ricerca di qualcosa da portarsi via. Ma il venditore di frittelle era un uomo fortunato, e fortunato era anche il suo carretto; così diceva lui. Da anni, ogni domenica veniva a Kantoieta e onde gigantesche erano cadute centinaia di volte due metri davanti a lui. O due metri più indietro. Ma mai sopra di lui: le onde non gli avevano mai toccato un capello. Sui suoi abiti non era mai caduta una goccia, arrivava sempre completamente asciutto. Arrivava.

Appena entrato a Kantoieta, collocava il carretto in piazza, prendeva una sigaretta dal taschino della camicia a righe e noi iniziavamo a contare. Eulalia contava fino a dieci e io da undici a venti. Perché io sapevo contare fino a venti, mentre Eulalia, che aveva due anni meno di me, sapeva contare solo fino a dieci. Ma ci arrangiamo. Quando arrivavamo a venti, dicevamo *uno venti!* e ricominciavamo da capo. Quando arrivavamo un'altra volta a venti, dicevamo *due venti!* *Venti venti* era l'infinito: per noi i numeri finivano lì. *Venti venti* era il tempo di cui aveva bisogno il padre di Eulalia per tornare dal mare; il peschereccio

Santa Clara portava *venti venti* tonni; in spiaggia c'erano *venti venti* granelli di sabbia. Anche quando Don Justo mi ordinava di pregare, io contavo fino a *venti venti*, che era molto più divertente che recitare Padrenostro. Se qualcosa non mi piaceva, io contavo fino all'infinito e le cose brutte, al massimo duravano fino a *venti venti*. Anche quelle belle. Ma quelle belle non contavamo quanto duravano. Per quale ragione avremmo dovuto farlo? Quando eravamo piccoli, l'infinito era molto più vicino che adesso.

Di solito il venditore di frittelle non durava più di *cinque venti*. Una volta si pisciò nei pantaloni prima che contassi fino a undici, la sigaretta appena accesa appesa alle labbra dalle quali usciva un filo di fumo che andava verso l'alto. Sembrava che il fumo, nel suo zigzagare, imitasse il tragitto del rivolo che gli stava bagnando i pantaloni. Tutte le domeniche si pisciava addosso in mezzo alla piazza, ed Eulalia ed io stavamo ad aspettare il momento in cui i suoi pantaloni si bagnavano. Non so perché, ma ci piaceva vedere il venditore di frittelle pisciarsi addosso, ci produceva un certo solletichio alla pancia e non riuscivamo a trattenere una risatina. In più, ci sentivamo delle privilegiate: all'ora in cui arrivava il venditore di frittelle, i bambini stavano già lavorando nelle fabbriche di conserve di acciughe, locali vischiosi per la salsedine; noi invece andavamo a lavorare a Goikoetxe ed eravamo

le uniche che al mattino passavano dalla piazza del paese. Solo noi avevamo la possibilità di goderci il venditore di frittelle, quell'uomo era nostro, solo nostro. A Goikoetxe venivano anche alcuni bambini dei casolari dei dintorni, ma loro ci arrivavano in bicicletta o scendevano dalla montagna a piedi e si recavano direttamente in fabbrica.

Era bello passare la mano sui vetri sporchi della fabbrica per veder arrivare i carretti del pesce; non doveva essere facile salire per le ripide vie di Kantoietea, per i suoi maledetti lastricati di pietre, fino ad arrivare a Goikoetxe con un carretto carico di acciughe, ma quei giovani ragazzi, con le maniche rimboccate fino al gomito, portavano su agilmente i carretti di acciughe dal molo fino alla fabbrica dove noi toglievamo le teste una a una. Ci vergognavamo a presentarci con le mani e gli abiti sporchi ma, mentre dal carretto prendevamo i secchi di pesce, con i ragazzi ci scambiavamo sguardi e sorrisi e poi, sapendo che ci guardavano, camminavamo con grazia verso la fabbrica, girando ogni tanto la testa. Poi per dieci ore rimanevamo a sognare, con lo sguardo fisso sulla pancia argentata delle acciughe, mentre toglievamo loro la testa, sgranando un desiderio per ognuna di esse.

Tutte le domeniche, Eulalia ed io, pur dicendo *che schifo!* osservavamo con la coda dell'occhio il venditore di frittelle, attente e all'erta. Siccome non sapevamo quanto avremmo dovuto aspettare, lo tenevamo d'occhio inquiete da sotto il portico. Mi ricordo che una volta dissi impaziente *dai, fallo!* vedendo che si stava attardando. Mi scappò dalle labbra. Quando vedevamo il segno scuro sui pantaloni dicevamo *ha iniziato, ha iniziato e, a volte, adesso viene, adesso viene*, quando notavamo che iniziava a fare strani movimenti con le ginocchia. Era una specie di danza, la coreografia di una sinfonia in crescendo. Eulalia diceva che anche a lei veniva un'irresistibile voglia di far pipì ogni volta che vedeva il venditore di frittelle bagnare i pantaloni. Si immaginava il tepore del liquido che scendeva lungo le gambe dell'uomo e le entrava una voglia incontrollabile, sentiva come delle fitte nella parte bassa del ventre. Spesso Eulalia correva dietro la chiesa, con le gambe strette e più di una volta fu sorpresa da Sekundina accovacciata e con la gonna sollevata. A volte l'aveva anche castigata, tutto per colpa del venditore di frittelle! La cosa che più faceva arrabbiare Eulalia era che, arrivata dietro la chiesa, non riusciva a fare pipì; le veniva una voglia terribile mentre guardava il venditore di frittelle ma, quando alzava la gonna e si accovacciava, le passava del tutto.

Un giorno che Sekundina la fece parlare, Eulalia fu costretta a raccontarle cosa le succedeva e allora la sacrestana, fuori di sé e facendosi ripetutamente il segno della croce, le disse che aveva una grave malattia e che, se avesse continuato a guardare il venditore di frittelle, un giorno o l'altro le sarebbe scoppiata la vescica e sarebbe morta; erano già successe cose del genere. Le disse anche che non c'è peccato più grave che urinare nella Casa del Signore e che, se avesse continuato su quella strada, ciò che l'aspettava era l'inferno.

La povera Eulalia era tornata in piazza piangendo, con gli occhi rossi. Le asciugai le lacrime con la manica della mia blusa blu da lavoro piena di squame e le dissi di non far caso alla sacrestana, che quella storie erano solo chiacchiere. *Perché, secondo te, dove fa pipì il Signore, a casa dei vicini?* le dissi, e all'inizio le strappai solo un timido sorriso ma poi scoppiammo entrambe a ridere.

- Tu sì che andrai all'inferno Teresa! - mi rispondeva Eulalia, e io le facevo l'occhiolino con tutti e due gli occhi, perché con uno solo non ero capace. Poi compravamo le frittelle, una mezza dozzina di frittelle calde, salutavamo il venditore e ci avviavamo verso la fabbrica con la bocca piena.

- Adesso i giovani sono tutti uguali, non si capisce di dove sono. Prima bastava guardare la faccia o il modo di camminare per capire di che paese uno fosse. E anche di che famiglia fosse!

- Adesso si vestono come dice la televisione, non come gli dicono in casa.

- Proprio così, la pancia e il petto scoperti, si deve vedere addirittura l'ombelico...

- Perché anche gli ombelichi sono diversi.

- Gli ombelichi sono diversi?

- Certo, per esempio, il tuo di che colore è?

- Di che colore vuoi che sia? Normale, Teresa: marroncino. Gli ombelichi sono tutti uguali.

- Sempre meno.

- Cosa dici?

- Guarda: Eutimio, Felix, potete mostrarci il vostro ombelico, già che siete in camicia?



- Cosa vuoi che abbiano di speciale, sono scuri, come i nostri.

- Certo. Tutti noi abbiamo l'ombelico scuro! Ma i giovani di oggi, no! O forse non ve ne siete resi conto? Ce l'hanno dello stesso colore della pelle: bianco.

- Non hai mai visto quello di tua nipote?

- Veramente non ho mai fatto caso al colore dell'ombelico di mia nipote...

- Sicuramente ce l'ha chiaro, bianco come la pelle.

- Il più piccolo dei miei figli sì ha l'ombelico chiaro, è l'unico della famiglia! - dice allarmata dal tavolino accanto Maritxu di Zihotza, attratta dalla conversazione. - Ho sempre pensato che fosse una malattia, una specie di macchia della pelle.

- Davvero? Quanti anni ha il tuo figlio più piccolo, Maritxu?

- Manuel? Cinquantadue appena compiuti.

- Vedi?

- E noi quanti ne facciamo? - chiede Eutimio a Teresa e, mentre lo dice, gli si illumina il viso. Si dice che da una certa età in poi, ogni compleanno sia un peso e molti si vergognano di confessare la propria età, ma c'è un limite, passati gli ottant'anni, oltre il quale le persone iniziano di nuovo a festeggiare davvero i compleanni,

con la stessa gioia con cui lo fanno i bambini. Le persone molto anziane ripetono spesso la loro età, con orgoglio, come se tornassero da una guerra e quel numero fosse una medaglia appesa al collo; se ci stessero sulle dita delle mani, sarebbero sempre lì a mostrarle come fanno i bambini per dire quanti anni hanno.

- E noi?

- Dov'è il biglietto?

Teresa prende dalla tasca destra della giacca un foglio di quaderno stropicciato. Si possono leggere i nomi di quelli che frequentano abitualmente il caffè, divisi in gruppi: i nomi di chi sta seduto ad ogni tavolino e, accanto, la rispettiva età. Le era venuto in mente di raccogliere quei numeri un pomeriggio di pioggia, perché non riuscivano a mettersi d'accordo su chi fosse il più anziano di tutti loro.

- Eutimio, anche oggi la più vecchia sono io.

- Ma quanti anni facciamo tutti assieme?

- Perché vuoi saperlo?

- Per sapere quanti anni in totale abbiamo vissuto.

- Ognuno ha vissuto i suoi.

- Non c'è un altro posto in paese che abbia al suo interno più anni del locale di Ixabell!

Ixabel chiede il foglio a Teresa e, forse contagiata dall'orgoglio di Eutimio, con fare allegro prende dalla tasca la calcolatrice.

- Non posso crederci: mille anni? - e fa di nuovo il conto per verificare. - Mille anni!

- Davvero? - dice Teresa.

- Avete mille anni! - ripete Ixabel, questa volta stupita.

- Questo è il momento migliore, non ne abbiamo bisogno di altri - dice Martiña sorridendo. - Mille è un bel numero!

Eutimio si alza dalla sedia, abbraccia Teresa da sopra le spalle per provocarla e grida allegro: - Ixabel, una torta con mille candeline!

Dlin-dlin, dlin-dlin, dlin-dlin.

- Salve, Ixabel! Come stiamo? Domani è il compleanno di mia figlia, mi hanno mandata ad ordinarti una torta.

Ixabel lascia i vecchi ridendo e si avvicina al bancone.

- Una torta San Marco potrebbe andar bene, per esempio?

- E sopra una scritta di cioccolato, le piacerà molto.

- Ci scrivo *Auguri Amaia*?

- Perfetto. Vendi anche candeline?

- Me ne hanno appena chieste mille!

- Mille candeline?

- Sciocchezze, cose mie. Come le vuoi, normali o a forma di numero? Ho anche quelle che anche se soffi non si spengono.

- Normali, normali.

- Quante?

- Compie sette anni.

- Allora otto, se una si rompe...

- Grazie mille, Ixabel, tu sì che te ne intendi! Quanto ti devo?

- Aspetta, che si asciughino le parole. Così... trenta! Divertitevi e auguri ad Amaia!

Teresa si rivolge all'uomo che sta uscendo con la torta impacchettata in mano:

- Senti Inazio, puoi venire qui, per favore? Tu quanti anni hai?

- Trentotto, perché?

- Ci faresti vedere il tuo ombelico?

- Farvi vedere l'ombelico? Siete impazziti?

- Sì, un po', ma faccelo vedere, vorremmo sapere di che colore è.

- Di che colore vuoi che sia? Normale - e, vergognandosi, con la mano libera alza la camicia.

- Oddio!

- Gesù!

- Mamma mia!

- Vedete? Anche il suo è diverso.

- Che cos'ha il mio ombelico da stupirvi tanto?

- Questo non è un ombelico di Kantoietà! Ma tu vai, vai pure a casa tranquillo, che si fa tardi!

Esterrefatto e guardando Ixabel, Inazio apre la porta del caffè. Dlin-dlin, dlin-dlin, dlin-dlin.

- La faccenda è chiara: noi di Kantoietà stiamo perdendo rango. Chi ha meno di sessant'anni ha un ombelico da straniero, come quello di Ixabel. Vero, Ixabel? Anche tu devi avere l'ombelico bianco, perché non sei della costa.

- L'ombelico? Come vuoi che ce l'abbia? Normale, come quello di tutti!

- E invece no! Noi di Kantoietà abbiamo l'ombelico diverso, più scuro. L'abbiamo sempre avuto così!

La sfida poteva essere a chi resisteva di più sott'acqua senza tirar fuori la testa. Oppure a guardarsi negli occhi rimanendo seri: perdeva chi rideva per primo. A chi arrivava per primo a nuoto da Kantoietta a Olaeta. Si trattava in ogni caso di vedere chi fosse il primo o chi fosse l'ultimo. Tra di noi facevamo molte scommesse, ma non ci giocavamo niente. In realtà, qualcuno sì si giocava qualcosa, perché io vidi Fausto di Kixone scommettere le sue espadrillas e tornare a casa scalzo.

Mio padre mi permetteva di giocarmi solo i ceci secchi che non si potevano vendere in negozio. *Ciò che conta è che sia chiaro chi ha vinto, Martiña! È lo stesso che si scommettano soldi, abiti o ceci. Ciò che conta è l'onore, Martiña! L'onore!* lo assentivo con il capo, senza riuscire a capire quella mania di mio padre di ripetere il mio nome. Chi resiste di più con la testa sott'acqua. Quello era un bel gioco! Noi femmine a quello giocavamo poco, perché non ci lasciavano stare molto tempo in acqua: pareva che il sale rovinasse i vestiti. Ma i maschi sì, loro ci giocavano molto, spesso anche nudi, e ce n'erano alcuni che passavano più tempo

sott'acqua che sulla terraferma. Ci facevamo delle belle risate quando a Kantoieta veniva qualche forestiero. A Eutimio piaceva molto scommettere con loro, e loro accettavano. Una calamità!

- Scommettiamo che resisto quattro minuti sott'acqua! - gridava dall'acqua. - Scommettiamo un *reale*!

Loro accettavano la scommessa, sicuri che non ce l'avrebbe mai fatta. Ma Eutimio tirava fuori la testa dall'acqua esattamente dopo quattro minuti e un secondo, né prima né dopo e, ancora prima di uscire dall'acqua, allungava il braccio per reclamare quel che si era guadagnato. Ma, quando stava per prendere il *reale*, diceva:

- Scommettiamo che sto sott'acqua sei minuti! - e con orgoglio sfidava il forestiero sempre più stupito. - Due *reali* o niente!

Il proprietario del *reale* rideva e muoveva il capo da destra a sinistra, pensando che il ragazzo, un po' presuntuoso, avesse perso la testa. E invece no: passati sei minuti e un secondo Eutimio riemergeva e allungava di nuovo il braccio. Il forestiero guardava il ragazzo a bocca aperta e non si capiva chi dei due fosse rimasto senza fiato.

- Come hai fatto? - gli chiedevano.

- Scommettete che resisto otto minuti? - era la sua risposta. - Cinque *reali* o non c'è scommessa!

Ci fu chi accettò anche la scommessa che avrebbe resistito sott'acqua quindici minuti. Ed Eutimio le vinse tutte! In mezzo a quei villeggianti e vedendo i loro sorrisi spezzati, noi morivamo dalle risate. Inoltre a me piaceva rimanere a guardare Eutimio. *Scommettiamo che sto sotto tre anni?* mi gridò una volta dall'acqua. Probabilmente non sapeva il mio nome, ma sapeva che ero di Kantoieta, perché mi aveva visto spesso parlare con Teresa e, notata la mia presenza tra gente forestiera, sembrava avesse voluto farmi diventare complice del suo gioco. Nervosa perché si era rivolto a me, gli risposi ridendo: *e credi che questi stiano qui ad aspettare tre anni che tu esca dall'acqua?*

Eutimio rise, come se volesse dire: *questi idioti sono capaci di farlo!* I villeggianti se ne andavano arrabbiati perché, pur sapendo che il ragazzo li aveva presi in giro, non riuscivano a capire come facesse a non affogare: metteva la testa sott'acqua e la tirava fuori allo scadere del tempo sul quale aveva scommesso. Non scoprirono mai il trucco di Eutimio. Ingenui! Eutimio utilizzava le barche capovolte per prendere aria. I proprietari delle scialuppe, una volta all'anno, lasciavano le loro piccole imbarcazioni capovolte in modo che assorbissero acqua e il legno si dilatasse abbastanza da chiudere le fessure, per poi rifinirle con



la stoppa e verniciarle. Per cui, durante tutto l'anno, c'era sempre qualche barchetta capovolta. L'acqua del porto era molto sporca, coperta di macchie lasciate dalle caldaie a carbone delle navi a vapore, e nessuno si accorgeva che Eutimio nuotava sott'acqua fino a raggiungere una di quelle barche rovesciate. Rimaneva lì sotto il tempo sufficiente per vincere la scommessa e poi tornava a nuoto sott'acqua al punto d'inizio. Il più grande merito di Eutimio era saper contare mentalmente i secondi in modo così preciso; a dire il vero non c'era nessuno in paese più bravo di lui.

Non so cosa avrà avuto in mente il venditore di frittelle. Forse anche lui avrà contato i secondi. Non deve essere facile cominciare a giocare sapendo in anticipo che perderai. Come si può difendere l'onore in questi casi?

- Perde il primo che si piscia addosso.

Stronzi. L'ultimo che ride. L'ultimo che esce dall'acqua. Il primo che si piscia addosso. Aveva resistito più che mai: più di *venti venti*.

- Resta qui, hai capito?

*Che altro posso fare*, pensa Martiña. Nella mano sinistra non ha nessuna forza e il piede destro le scivolerebbe nella vasca da bagno. Non può far altro che rimanere seduta, nuda e con i capelli raccolti in una retina. Mentre aspetta Eutimio, si mette ad osservare i disegni che formano sotto i suoi piedi le gocce che ogni due secondi cadono dal rubinetto. Sono belli. Sorride. All'improvviso vede la sua immagine riflessa nello specchio del bagno. È seduta sulla sedia speciale che i suoi figli hanno collocato nella vasca da bagno dopo il suo malore, il corpo mezzo caduto a sinistra. Il braccio sinistro ciondola, con il destro si afferra alla maniglia della parete, perché altrimenti il peso del corpo la farebbe cadere. Si è vista nuda molte volte, ma non riesce ad abituarsi. Sa di essere vecchia, sa che la trombosi le ha lasciato inerte un braccio, una gamba e mezzo sorriso, ma quando si raffigura il suo corpo si vede molto più giovane. L'immagine che ha di se stessa non ha niente a che vedere con quella che le rimanda lo specchio del bagno. Lei si sente forte, si sente forte nella

testa, e tutti i giorni sente l'impulso di uscire dalla vasca da bagno, asciugarsi e scendere al porto a passeggiare sottobraccio a suo marito, senza bisogno della stampella. A volte le sembra che suo marito sia diventato una stampella e si stupisce di parlare con lui quando passeggia. A volte deve guardarlo due volte per vedere suo marito e non la stampella. Ma oggi non vuole aiuti per scendere al porto. Anche oggi pensa: *oggi, sì!* e cerca di alzarsi. Ma non ha nessuna forza nella mano sinistra e il piede destro le scivolerebbe nella vasca...

- Ma, ma... cosa ti ho detto? Cosa fai? Guarda che sei testarda! Fai sempre quello che vuoi!

- Ho voglia di andare al porto. È tanto che non vedo il mare.

- È sempre al suo posto.

- Voglio vederlo con i miei occhi.

- E pensavi di andarci da sola?

Eutimio le parla con ironia, ma quando legge negli occhi della moglie qualcosa come *ma certo, perché no?*, si impietosisce e scuote la testa.

- Va bene, siediti lì, Marti.

Le alza il braccio sinistro e le strofina con la spugna la parte interna, dal polso fino all'ascella. Fa la stessa

cosa con il braccio destro, ma con meno difficoltà. Le insapona il collo e i seni cadenti, e la schiena, dall'alto verso il basso. Si ferma per riposare: le braccia di sua moglie pesano ogni giorno di più.

- Ho freddo.

Apri il rubinetto e le versa acqua tiepida sulla schiena.

- Ahi! Scotta!

- Ma tu a che cosa pensi?

Martiña gira la testa verso la voce di Eutimio e trova gli occhi azzurri di suo marito che non vedeva da tempo. Non sono cambiati. Lo sguardo non è invecchiato, non c'è nemmeno una ruga dentro quegli occhi.

- Non arrabbiarti! - gli dice.

- Non darmene il motivo!

Il rumore della serratura interrompe la discussione. *Buongiorno!* sentono. È la voce del loro figlio più giovane, Angel Mari. Eutimio prende la spugna e ricomincia a lavare Martiña, non vuole che il figlio pensi che si stanca. Strofina troppo forte e Martiña pensa che se continua così le staccherà la pelle, ma non dice niente: non vogliono mettersi a discutere davanti al figlio che altrimenti comincia con la solita cantilena.

- Ce la fai, papà? Lascia, faccio io.

- Ciao Angel Mari. Non preoccuparti, ce la faccio - e comincia a lavarle le ginocchia.

Angel Mari bacia la madre su una guancia.

- Come stai, mamma?

- Sta molto bene.

Il figlio rivolge uno sguardo feroce a suo padre: lo innervosisce questa sua abitudine di rispondere alle domande che non rivolgono a lui.

- Come stai, mamma?

Martiña non dice niente. Guarda la mano del marito che le strofina il ginocchio.

- Cosa succede, mamma?

- Eutimio, dov'è la fede? - chiede senza staccare gli occhi dalla mano scarna che stringe la spugna. Eutimio si guarda la mano destra. Poi la sinistra: è vero, non ha la fede.

- Non lo so. L'avrò lasciata in cucina quando ho lavato i piatti.

Martiña guarda il figlio.

- L'ha buttata via! L'ha buttata via apposta perché è arrabbiato con me!

- Non dire sciocchezze, mamma.

- Io lo so: l'ha buttata via apposta. Si è arrabbiato con me. Anche prima si è arrabbiato perché gli ho detto che l'acqua era troppo calda, e anche ieri, anche ieri si è arrabbiato per avergli detto che mi aveva messo la camicia dal rovescio. Ha buttato la fede in mare!

Eutimio seccato fa per uscire dal bagno ma il figlio lo afferra per un braccio.

- Papà, dovrete prendere una donna che vi aiuti in casa. È troppo per te. Hai novant'anni, papà. Un paio d'ore al giorno, niente di più. Ti aiuterebbe a lavare la mamma.

- Tua madre la lavo io.

- E a passare l'aspirapolvere, fare le polveri, pulire la cucina.

- Anche quella la pulisco benissimo!

- Papà, non hai più la vista che avevi a vent'anni! Non hai visto i cucchiari e le forchette della cucina? Non ce n'è uno pulito. È tutto unto.

- Da quando mi sono infilzato un amo nell'occhio sinistro, mi basta quello destro per vedere quello che devo vedere! Non ho bisogno di nessuno.

- Guardati la camicia, papà! È tutta macchiata.

- Lo so. È quella che mi metto in casa per non sporcarne un'altra.

- È la stessa che avevi ieri al caffè, papà.

- Sto prendendo freddo - Martiña interrompe la conversazione. Angel Mari prende un asciugamano e aiuta la madre ad uscire dalla vasca da bagno. Eutimio va a prendere gli abiti della donna. Per metterle la maglietta, Angel Mari chiede all'anziana madre di alzare le braccia. Sa che non alzerà il braccio sinistro, ma le dice di alzarle entrambe, non si sa mai. Se le dicesse di alzarne solo uno, sua madre si dimenticherebbe di aver avuto un giorno due braccia.

- Parlerò io con quelli del Comune. Solo un paio d'ore al giorno. È un servizio abbastanza economico e tra l'altro manderanno qualcuno che parla basco.

- E se comincia a curiosare negli armadi? - dice Martiña, cercando di tirar dentro la pancia mentre Eutimio prova a chiuderle la cerniera della gonna.

- Ma di cosa avete paura? Che cosa possono rubarvi? I calzini? Le lenzuola vecchie?

- Non lo so. Ma chissà che cosa va a raccontare in giro su di noi.

- Chiamerò lunedì stesso. Papà, porta le scarpe marroni - gli dice, mentre infila le calze alla madre. Eutimio guarda la donna furioso.

- La colpa è tutta tua. Quante volte ti ho detto di non cominciare a discutere davanti a lui - e chiude la porta sbattendola, lasciando madre e figlio nel bagno saturo di vapore.

- L'ha buttata in mare. Lo so.



- Buon pomeriggio!

Eutimio fa finta di non sentire il saluto di Ixabel ed entra lasciando indietro sua moglie.

- Ma non l'aiuti?

- Non vuole che le dia il braccio.

- Dalle la mano.

- Perché mi prenda il braccio?

Ixabel aiuta Martiña ad entrare nel caffè.

- Il braccio no, la mano no... cosa vuoi, Martiña?

- Voglio vedere il mare e le barche colorate.

- Allora siediti qui - e l'aiuta a sedersi proprio di fronte a una grande fotografia della costa di Kantoietta.

- Cosa prendete?

- Il solito: un caffè macchiato e uno liscio - risponde Eutimio imbronciato.

- A me dai anche due paste piccole, Ixabel.

- Martiña, non puoi.
- Nemmeno oggi?
- E neanche domani. Sai bene cosa ti ha detto il medico.
- Pero a Teresa gliele dai!
- Perché a lei il medico non le ha proibite.
- Perché non ci va dal medico!
- Uno liscio e uno macchiato?

Eutimio e Martiña assentono e si siedono al loro solito posto, dopo aver appoggiato le stampelle in un angolo vicino alla finestra; sono i primi: non ci sono altri bastoni in quell'angolo. Rimangono in silenzio e sembra che il caffè non arrivi più: il silenzio non sarebbe così pesante se ci fosse il suono del cucchiaino che gira nella tazzina. E ci sarebbe profumo di caffè. Tra l'altro Martiña è abituata a stare zitta, ma non al silenzio. Le è sempre sembrato che essere sposata con Eutimio fosse come essere sposata con una radio sempre accesa, e lo dice anche al marito per prenderlo in giro: sembra un vecchio transistor. Ma oggi no; oggi non riesce a sintonizzarla. Oggi la radio è spenta e lui è corrucciato.

- Ecco i caffè. Attenzione a non sporcarvi. Due euro e venti.

- Ixabel, non avrai per caso trovato la mia fede nuziale, vero? In bagno, o forse dentro una tazzina di caffè...

- La fede?

- Ecco... sì.

- No. Non la trovi più?

- L'ha buttata in mare.

- Martiña, basta con questa storia! Hai capito? Non ne posso più: io non ho buttato la fede in mare!

- Io non l'ho vista, ma guarderò meglio. Non preoccuparti: salterà fuori.

Dlin-dlin-dlin...

Teresa è entrata nel caffè e, dietro di lei, altre due donne anziane che si tengono per braccio e vanno a sedersi al tavolino accanto al suo. Alla radio hanno iniziato a brontolare il notiziario delle cinque. L'euribor si è alzato e ad Iruñea hanno proibito una manifestazione. È la seconda che proibiscono questa settimana. Ixabel aiuta tutte e tre ad entrare e vede Eulalia salire lungo la strada che porta lì. La saluta con la mano.

Poco a poco, gli anziani clienti del locale, trascinando i piedi, stanno arrivando al caffè. Quando ci sono tutti, accanto alla finestra si forma un piccolo bosco autunnale, un bosco di bastoni. Teresa aspetta Eulalia prima di ordinare.

- Cosa succede oggi, Ixabel? Come mai hai aperto anche se è lunedì?

- Perché mi andava.

Infatti di solito il lunedì Ixabel chiude il caffè, ma siccome chiuderà fra tre giorni che sarà vigilia di venerdì, ha aperto oggi e ha chiamato i suoi clienti uno per uno a casa, per dire loro che oggi sarebbero potuti andare a bere il loro solito caffè.

- Hai qualcosa di tonificante? - le chiede Teresa. - Un *patxaran* o qualche altro liquore?

- Sì, in frigorifero, perché?

- Portamene un bicchierino. Mi tirerà su.

- Ma cosa dici? Tu non hai mai bevuto!

- È vero, non so cosa siano l'alcol né il tabacco, ma ieri ho preso una decisione: tutti i giorni mi berrò un bicchierino di *patxaran* e mi fumerò una sigaretta; arrivata a questo punto non morirò certo di tumore ai polmoni... Mi farà bene.

- Parli sul serio?

- Sei impazzita?

- Volete lasciarmi in pace? Tu, per favore, portamelo, Ixabel; te lo pago.

Altri due anziani entrano in pasticceria. Fanno un cenno con il capo e si siedono al loro solito tavolo, con i loro amici. Appoggiato il basco sulle gambe, dal tavolo accanto passano ad Eutimio i bastoni con l'impugnatura a forma di testa di cane, perché li appoggi accanto agli altri. Manca solo Felix. Ixabel serve due caffè lisci ed Eulalia afferra immediatamente la sua tazzina. Ha una tazzina solo per lei. L'aveva chiesto di nascosto ad Ixabel, perché temeva di prendere qualche malattia, e Ixabel le aveva detto di stare tranquilla, che le avrebbe riservato una tazzina solo per lei, *che ne dici di quella che ha il tulipano nero?* Per questo le serve il caffè in una tazzina con un tulipano nero, accanto alle altre con tulipano rosso; le tazzine sono tutte uguali ma Eulalia prende il suo caffè più tranquilla ed è come se ad ogni sorso, grazie a quel tulipano nero, le si allungasse un po' la vita.

- Felix prende un cappuccino, Ixabel - le dice Eulalia, guardando il caffè liscio sul tavolino.

- Sì, prendeva quello. L'ultimo l'ha bevuto ieri - e avvicina la tazzina alle labbra.

- Non viene più?

- No, non verrà più.

Martiña e Teresa abbassano lo sguardo e, nel chinare la testa, formano una triste onda. Un'onda scura che non è passata dal parrucchiere nelle ultime due settimane. Teresa accarezza i capelli di Martiña. I cucchiaini tintinnano nelle tazzine ed Eulalia sfiora incoscientemente il tulipano nero con la punta delle dita. Eulalia non ha sentito niente, ma guarda la strada dalla finestra. Felix scendeva tutti i giorni da lì. Ixabel alza il volume della radio e nel profumo zuccherato del locale si diffondono le dichiarazioni a favore o contro la manifestazione di Iruña.

- Zucchero, per favore, un po' di zucchero - dice entrando di corsa una giovane donna vestita da ciclista, il mio compagno ha avuto un malore!

Ixabel, dicendo sì, sì, prende in tutta fretta una manciata di bustine di zucchero dal cassetto sotto la macchina del caffè. Le mette in mano alla giovane donna ed esce dietro di lei. Eutimio sposta la sua sedia e si avvicina anche lui a vedere cosa succede all'amico della ragazza.

L'uomo è steso a terra di fronte al caffè, con le gambe appoggiate alla parete. Ha la maglietta bagnata

di sudore e un brutto colore giallognolo in viso. Eutimio si china su di lui e chiede all'uomo *ti sei sentito male?* E senza aspettare una risposta dice *tranquillo, succede anche a me, è per il mare mosso!* E si mette a frugare nelle tasche alla ricerca di qualcosa.

La donna in pantaloncini corti prende un bicchiere d'acqua da uno dei tavolini esterni e ci versa tre bustine di zucchero. *Ci lasci, per favore* chiede brusca a Eutimio, mentre aiuta l'uomo ad alzare la testa e gli fa bere a piccoli sorsi l'acqua zuccherata.

- Quella non gli farà niente - dice Eutimio.

Ixabel lo prega di tornare dentro, sta dando fastidio. Fa cenno di andarsene, ma prima si avvicina all'uomo e gli dice *mettilo in tasca*, e gli dà uno spicchio d'aglio che ha appena tolto dalla sua. L'uomo, senza forze per contraddire nessuno, prende lo spicchio d'aglio e lo mette in tasca come gli ha ordinato Eutimio. *Proprio così, vedrai come finisce presto il mal di mare.*

Ixabel entra nel bar pasticceria dietro Eutimio e lo sgrida. *Sei sempre lo stesso. Non cambierai mai, sospira.*

- Molti marinai portano uno spicchio d'aglio in tasca quando vanno in mare; io ormai non ne ho più bisogno. Ma quando sulla costa c'è mare mosso, anche se sono a

terra mi viene il mal di mare se non ho dell'aglio in tasca, come è successo a quell'uomo.

Martiña, Teresa ed Eulalia gli danno ragione assentendo con il capo. Ixabel sospira e si gira, disperata. Apre il rubinetto per lavare le tazzine ma, prima che possa insaponare il primo cucchiaino, la coppia di ciclisti entra nel locale. *Grazie*, dicono entrambi a Ixabel. *Sto molto meglio*, aggiunge l'uomo.

*Di niente!* risponde Eutimio dal suo tavolo e beve un sorso del caffè ormai freddo, mentre alza l'altra mano per salutare la coppia che sta uscendo. *Stiamo diventando vecchi*, aggiunge scuotendo la testa prima che la porta si chiuda.

La porta ha fatto danzare il sonaglio di bambù e lo sguardo dei quattro anziani seduti dietro è cambiato, come se avesse iniziato a suonare qualcosa dentro le loro teste. Ixabel pensa spesso che la vita di quegli anziani nel suo caffè è come un film in tonalità seppia e che il tintinnio della porta separa le diverse scene. Con quel suono entrano in scena i personaggi nuovi e avvengono i cambiamenti del copione, e con quel suono lasciano la scena le conversazioni consumate quando gli anziani non hanno più niente da dire. Ci sono giorni di poche scene e molto lunghe, e in quei casi nota i protagonisti più stanchi del solito, come se la loro vita venisse filmata al rallentatore. Quante più volte si apre



la porta, tanto più si sente il campanello e più moderno è il film, e anche i protagonisti sembrano più giovani.

- Siamo scesi sotto i mille - dice Teresa ad Eulalia.

- Cosa?

Le parla guardandola in faccia, in modo che Eulalia possa leggerle le labbra.

- Non ti ricordi? Facevamo mille anni fra tutti, ma adesso siamo scesi sotto i mille.

Vista la faccia di Eulalia, Teresa si rende conto per la prima volta degli spigoli acuminati che ha questo stupido gioco iniziato da Eutimio. Per quanto loro cerchino di sommare anni, sarà difficile arrivare un'altra volta a mille, impossibile compensare tra tutti quello che toglie uno solo di loro. Le sembra che sulla sedia lasciata vuota da Felix si sia seduta un'ombra che aspetta tranquilla, bevendo caffè, senza bisogno di guardare l'orologio. Con il passare del tempo, il numero degli anni che sommano tutti assieme sarà sempre più piccolo. Guarda i suoi quattro amici e vede quattro corpi di sabbia attorno al tavolino. Anche lei è di sabbia e il mare li farà cadere tutti al suolo. Se non sarà con la prossima marea alta, sarà con quella successiva.

Da un altro tavolino le ordinano un tè e quando Ixabel gira la testa per rispondere, resta sorpresa: è una bella giornata soleggiata. *Questo non è il tempo per*

*morire* pensa. Guarda i vecchi. Si chiede a cosa staranno pensando, dove avranno la testa? Penseranno alla morte dell'amico che se n'è andato o alla loro stessa? In quel momento, come se avesse sentito la domanda, Teresa alza la testa e *che differenza fa?* può leggere Ixabel nei suoi occhi. Si vergogna e, a testa bassa, va a preparare il tè che le hanno ordinato. Intanto trascina la sedia che è stata di Felix e la mette sotto il tavolino accanto.

- Quanti ne aveva? - dice alla fine Eulalia con un filo di voce.

Teresa estrae dalla tasca destra della giacca un foglietto appallottolato e lo apre lentamente. Si è resa conto del movimento di Ixabel e la bile le inonda la gola. Guarda Martiña ed Eutimio; poi Eulalia. Sembra che loro non si siano accorti di niente, che non abbiano visto Ixabel trascinare la sedia verso un altro tavolo.

A Teresa viene in mente un gioco dell'infanzia, quello delle sedie. Collocavano in circolo vecchie sedie di vimini e di legno e il fratello maggiore di uno di loro suonava la fisarmonica mentre loro ballavano attorno alle sedie. Partecipavano ragazzi e ragazze e, una spinta di qua, una stretta di là, più di una coppia si era

formata grazie a quella prossimità dei corpi. Quando la musica si fermava, tutti dovevano correre a sedersi, ma qui stava il gioco: c'era sempre una sedia meno rispetto ai partecipanti.

- Quanti ne aveva, Teresa?

- Novantatré - risponde, gli occhi fissi sul foglio. - Sta giocando con noi.

- Di cosa stai parlando?

Teresa non risponde, ma adesso sa che la Morte vuole giocare con loro al gioco delle sedie e che è Ixabel ad incaricarsi di preparare il gioco con cura. Aiuta la Morte a mettere e fermare la musica, ad alzare e ad abbassare il volume della radio, a far sentire o no i commenti alla manifestazione di Iruñea. Ixabel sposterà le sedie ogni volta che qualcuno abbandona il suo gioco al tavolo. Bisogna lasciar partecipare anche i più giovani.

- Ecco il tè caldo - sente dire da Ixabel e la vede alzare il volume della radio, mentre mette nel cassetto le monete che le ha dato la donna. Nel locale si diffonde il suono di una fisarmonica italiana.

È tempo di girare e girare, finché la musica non si fermerà.

lo pensavo che morire consistesse semplicemente nel non esserci più. Ma morire non ha niente a che vedere con questo. Morire significa perdere la capacità di cambiare le cose. Per esempio, cambiare la pagina del calendario in cucina. Il calendario non resterà ibernato al 28 agosto perché la donna che viveva in quella casa è morta quel giorno; al contrario, quella donna morirà quando non avrà più la forza per strappare il foglio del giorno. Vivere è togliere fogli del calendario, mantenere la capacità di fare questo semplice movimento con la mano.

Felix andava tutti i giorni al cimitero, è vero. Era solito stare nel vigneto di fronte a casa sua o seduto sulla panca del cimitero. Ma perché diciamo che è morto? Perché non lo vediamo più di fronte a casa sua? Perché nelle ultime due settimane non l'abbiamo visto in mezzo alle vigne o seduto sulla panca del cimitero? Nient'affatto! La ragione per cui diciamo che Felix è morto è molto chiara: perché non è più capace di dare un calcio a un sassolino sulla strada, neanche un piccolo calcio. Non è più capace di rubare un grano d'uva e nemmeno di pisciare contro la parete del cimitero. Non

*è in grado di lasciare nessuna marca nel mondo. È morto.*

- Eulalia, stai bene? Mi stavi chiamando? - Ixabel cerca di alzare la voce, ma Eulalia non le risponde. Allora socchiude la porta del bagno e, affacciando la testa dalla fessura, le chiede con un gesto se succede qualcosa.

- Non preoccuparti, Ixabel, vengo subito - e richiude la porta con un colpo.

*Per questo ci rincresce di più quando muore una persona giovane: perché lascia ancora molti segni e perché dove passa cambia tutto. Immaginati un ragazzo di ventiquattro anni che si alza dal letto, accende la musica, appoggia sopra i vestiti del giorno prima le mutande e la maglietta che ha usato per dormire e fuma una sigaretta sul balcone e il mozzicone cade dal balcone e macchie di caffè sul tavolo della cucina. E lascia la luce accesa in bagno e sbatte la porta e ha una cartelletta sottobraccio e la moto che si accende e buongiorno! Sposta la sedia da sotto il banco passa un bigliettino a una ragazza poi ti mangio a baci! E cartelli sui muri e una birra al bar e un programma nell'agenda e un'auto che viene in senso contrario oltrepassa la linea divisoria e lo prende*

*in pieno. Una morte così si vede. Si tocca e si annusa. Noi ormai non cambiamo più niente. A malapena viviamo.*

Chiude con attenzione la cerniera della gonna verde oliva e si stira la camicia con le mani. Afferra il bastone che aveva appoggiato accanto al bidoncino per gli assorbenti.

*Siamo vivi perché per ora ancora svuotiamo il frigorifero. Non tanto perché mangiamo, ma perché chi apre il frigorifero trova, da un giorno all'altro, meno uova, meno budini e meno fagiolini. Viviamo grazie agli occhi degli altri. Mi pensano, quindi esisto. Non importa che io pensi o no. I budini sono più vivi di me! Ti rendi conto? Ormai Eutimio è l'ultimo. L'ultimo uomo! Gliel'hai fatta grossa, Felix! Adesso è rimasto l'unico. Ricordo quando gli uomini mettevano fuori un tavolino nel Vicolo del Gatto e come sistemavano le pedine del domino verticali una accanto all'altra. Facevano tac con due dita sulla prima e le pedine cadevano in fila una dopo l'altra. Eutimio è l'ultima pedina, quella che ha visto cadere tutte le altre. Non dev'essere facile. Probabilmente per ora Eutimio non nota il peso, ma*

*presto gli cadrà addosso e allora sarà la fine. Il peso di Felix farà crollare Eutimio. E sicuramente non si sentirà solo per il fatto di essere l'unico uomo; a novant'anni ormai siamo troppo abituati alla solitudine per sentirci soli. Ma adesso lo guardiamo solo noi donne. Esiste solo agli occhi di noi donne e questo è come diventare donna. Che senso ha essere un uomo in un mondo senza uomini? Io per lo meno non sarei capace di essere l'unica donna. E non dev'essere per niente facile diventare una donna a novant'anni; dev'essere una gran fatica. Scommetto che la prossima volta che va in bagno entra in quello delle donne. Ne sono sicura.*

Chiude la porta che mostra la sagoma di una donna su una targa dorata. Si ferma davanti allo specchio, si porta le mani agli angoli della bocca e soffia sul vetro. Osserva come si appanna. Eulalia si sistema il colletto della camicia ed esce dal bagno.

- Ma, ma... stai bene? Come mai così tanto tempo? Di nuovo a parlare con te stessa? - Prende sottobraccio Eulalia e, assicurandosi che la guardi in faccia e



accentuando i movimenti delle labbra, le chiede di nuovo: - Stai bene?

- Sto bene, Ixabel, non preoccuparti. Stavo pensando.

- Pensando? Alla tua età non fa bene pensare, Eulalia. Pensi troppo. Dovresti lasciare riposare la testa. Avrai tirato l'acqua, certamente - dice Ixabel mimando con il braccio il gesto di tirare la catena.

Eulalia scoppia a ridere:

- Se lo faccio, come si fa a sapere che sono passata da lì?

Piove, per la prima volta dopo la morte di Felix. Eulalia cerca di ricordare il suono delle gocce di pioggia quando cadono a terra e sorride pensando come ci sta bene il suono naturale con alcune immagini. Mostra il portamonete agli altri tre seduti attorno al tavolino:

- Ne volete un altro, ragazze?

Eutimio le lancia un'occhiata torva perché l'ha messo nel gruppo delle donne senza fare distinzione, ma in realtà nessuno ha corretto l'errore; nessuno fa cenno di no. Ixabel porta un altro giro di caffè e li sgrida perché si sporcano sempre di più quando lo bevono.

Ixabel non vuole capire che una cosa è la sporcizia e un'altra cosa il segno che lascia il caffè sulla camicia.

- Mosca che entra nella bocca del negoziante, mosca agonizzante, Martiña.

Era una delle espressioni di mia madre, una di quelle che mi lasciavano a bocca aperta benché non le capissi. Una volta la pronunciò prima di chiudere la porta del negozio e mi guardò dritto negli occhi, come mi guardava quando voleva dire *sto parlando sul serio*. Io non avevo mai mangiato una mosca e non avevo nessuna intenzione di farlo, ma comunque assentii con la testa: avevo capito, poteva andarsene tranquilla.

Con il permesso della Signora Paz, avevo approfittato della ricreazione per scendere correndo in negozio, in modo che mia madre potesse sbrigare le commissioni che aveva da fare. La parte bassa della nostra casa era divisa in due: da una parte c'era il negozio da barbiere di mio padre, dove entravano solo gli uomini e dove si parlava solo di cose da uomini. Così mi diceva mio padre quando, per sbaglio, dal bancone del negozio mi affacciavo sulla porta *fuori da qui, ficcanaso! Stiamo parlando di cose da uomini!* Così venni a sapere che le risate scandalose e le scommesse,

l'onore e un cassetto del comodino chiuso a chiave erano cose da uomini. Nel nostro paese, tutti i padri avevano un cassetto chiuso a chiave solo per loro. Quelli delle madri invece erano aperti, ed era il posto dei fazzoletti. Oltre agli uomini, anche mia madre entrava nel negozio per raccogliere con la scopa i capelli appena tagliati, ma davanti a mia madre non parlavano di cose da uomini, a mia madre dicevano *tu sì che sei una brava donna di casa* e lei sorrideva e lasciava il pavimento perfettamente pulito.

Da una parte c'era il negozio da barbiere di mio padre e dall'altra il piccolo negozio di alimentari di mia madre, *perché anche le donne devono avere un posto dove parlare delle loro cose*, diceva mio padre. C'era anche un'altra stanza, una specie di magazzino e lì pranzavamo e cenavamo, il negozio aperto, in modo che se qualcuno aveva bisogno di qualcosa poteva tranquillamente entrare a qualunque ora senza suonare il campanello. Il negozio e il magazzino erano separati da una tenda verde. *Il negozio deve sempre avere la porta davanti aperta e quella dietro chiusa*, diceva mia madre quando, all'ora di cena, entrava qualcuno e io protestavo; lei si puliva il grembiule e serviva sorridente il cliente fuori orario. E io mi rendevo conto di non aver capito qualcosa che doveva essere importante.

Quando c'era tanta gente e le persone dovevano aspettare, mio padre usciva dal suo negozio e

intratteneva i clienti. Raccontava loro barzellette imparate quando era marinaio, o pettegolezzi sui vicini di Olaeta o di Basusta, perché non c'era modo migliore per far ridere la gente di Kantoieta che scherzare sugli abitanti dei paesi vicini. Era bravo nel dare risposte ingegnose, anche se quella davvero abile nel fare giochi di parole era mia madre. Ma lei riservava per casa le battute pungenti, o le pronunciava come se se ne vergognasse e alla gente non sembravano così divertenti come quelle di mio padre.

Mio padre, esperto nell'intrattenere i clienti, era un disastro come negoziante. Quello era compito di mia madre e, dal giorno in cui compii sette anni, anche mio. Non capivo bene perché mio padre non potesse servire in negozio, non ci vedevo niente di complicato in quel lavoro e mi sembrava che avremmo fatto molto prima con i clienti con tre paia di mani e la bocca chiusa che con due e una lingua sempre in movimento. Poi, col tempo, ho capito che ci sono certe cose che non c'è bisogno di capire, sono così e basta. Come la pioggia sul mare. Perché piove sul mare? Per quale motivo? È così e basta. Stessa cosa.

Per questo dovevo andare in negozio all'intervallo. Anche adesso non sono molto alta, lo so, arrivo al metro e cinquanta se mi metto in punta di piedi, ma da bambina ero veramente piccola. *Sei piccola e carina, come questo paese*, mi diceva la venditrice di latte

quando legava l'asino vicino al nostro portone. Ero così piccola che, dall'altra parte del bancone non mi si vedeva nemmeno la fronte e dovevo salire su uno sgabello di legno che tenevamo in un angolo, per dire *Buongiorno, Maria*, oppure *Cosa desideria* come se fossi una donna fatta e finita.

Mio padre non sopportava che io fossi così piccola. Diceva sempre che a lui piacevano le donne alte, che le gambe lunghe gli sembravano più eleganti e più serie. *Vieni qui!* mi diceva tutte le mattine e mi misurava contro la parete. Mi appoggiava una vecchia Bibbia sulla testa e faceva una tacca sul muro. La maledetta riga non si alzava mai e mio padre si arrabbiava. Una volta mi chiese gridando se avevo intenzione di rimanere nana per sempre. Veramente no, padre, non è per niente mia intenzione. Io ci provavo a crescere, con tutte le mie forze, per non deluderlo. Prima di andare a dormire mi sdraiavo a terra, mi afferravo alle gambe del letto con le mani, mi stiravo il più possibile e cercavo di toccare la parete della stanza con le dita dei piedi. Quando nessuno mi vedeva, camminavo in punta di piedi. Provai di tutto: mangiavo un pezzo di formaggio ogni volta che passavo dalla cucina, mi sforzavo di tenere la schiena dritta e il collo allungato come se qualcuno mi tirasse dai capelli, ma era tutto inutile.

Mio padre si arrabbiava molto con me, per qualsiasi cosa: perché mi si era rotto un sacco di fagioli o perché mi ero dimenticata di fare un conto. Una volta che mi era caduto un vasetto di acciughe sporcando il pavimento, mi diede uno schiaffo davanti alla gente, una forte sberla. Secondo lui me lo meritavo, perché ero maldestra e avevo rotto il vasetto di acciughe, ma io so bene che la vera ragione era un'altra: era perché ero piccola! Perché ero bassa e mio padre non poteva sopportare che io fossi piccola come lui.

Non arrivavo al metro e mezzo, però nessuno mi batteva in quanto a buonsenso. Allora le merci ci arrivavano in grandi sacchi, non come adesso che è tutto impacchettato, e noi dovevamo dividerle in sacchetti da una libbra o da mezza libbra: non c'era nessuno più veloce di me a fare sacchetti di ceci o di fagioli da mezza libbra! Potevo prepararne anche quaranta nella mezz'ora di ricreazione, e non era facile, perché bisognava togliere quelli marci. Stendevo i fagioli sul banco, ci passavo sopra la mano e riconoscevo immediatamente quelli da togliere, *quelli brutti*, come diceva mia madre. Gli altri li mettevo in un cono fatto con un foglio di giornale e poi in un sacchetto.

In negozio imparai che ogni cosa ha un suo nome e un suo posto e che le cose vanno fatte come Dio comanda. Che i ceci dovevano stare con i ceci e i fagioli con i fagioli; che bisognava scrivere sull'ultima pagina

del quaderno la lista dei prodotti venduti, lasciando a sinistra un margine di due dita; che chi non pagava era *di fiducia* se era di buona famiglia, ma era *uno che se ne approfitta* o *un meschino* se era vestito male. Imparai che bisognava passare la scopa quattro volte al giorno e che la vetrina andava pulita dall'alto verso il basso e non al contrario. Imparai anche che la gente di Kantoietta doveva sposarsi con gente di Kantoietta, al massimo con gente di Olaeta o di Basusta, e che bisognava scegliere bene perché poi non si poteva più cambiare marito. Era come con i vestiti: anche se ti stufavi di uno, quello sarebbe stato il tuo vestito finché non fosse stato tutto rammendato o non andasse a brandelli; con il marito succedeva la stessa cosa. Quello che non si poteva fare era come il padre di Teresa, che se n'era andato preso per la cintura da una villeggiante francese che aveva la vita più stretta di quella di sua moglie. Non si poteva abbandonare una moglie e due figlie e lasciarle senza sapere per chi tessere calzini. No. Perché no, non si poteva.

Ero rimasta di sasso quando avevo sentito che il padre di Teresa se n'era andato con una francese. Mi ero alzata sul mio sgabello dietro il banco e per poco non dico alle due pettegole che stavano mormorando che non era vero, che si sbagliavano, che il padre di Teresa era una persona per bene, come ce n'erano poche in paese, e che si trovava a Terranova per la



pesca del merluzzo. E che pescare merluzzo non era come pescare acciughe, cosa credevano loro... per questo era via da molto tempo. Inoltre *le francesine erano le francesine*, e come avrebbe potuto il padre di Teresa andarsene con una di quelle? Non ci credeva nessuno.

D'estate venivano dei francesi all'albergo, tre o quattro famiglie con le loro figlie bionde e noi guardavamo con invidia quelle raffinate ragazze. Sapevamo che non dovevamo essere come loro, che nemmeno avremmo voluto esserlo, però, inutile negarlo, *le francesine* avevano uno splendore che a noi mancava. Tiravano fuori la lingua senza pudori per leccare il gelato e quel gesto faceva aprire un po' la bocca anche a noi, tanto era attraente e contagioso. Ricordo che passavamo interi pomeriggi d'estate ad osservarle dal muretto di Katrapona e che, tornata a casa, mi mettevo davanti a un vecchio specchio con una candela in mano e provavo quel movimento della lingua. Dalla credenza della cucina prendevo una di quelle candele che erano lì per essere benedette e, come fosse un gelato, immaginavo gocce di cioccolato che si scioglievano e cadevano ai lati. Facevo finta di raccogliere con la punta della lingua, passandola sulla cera dal basso verso l'alto, e di portarle sul bordo della candela con una leccata, imitando il gesto che facevano *le francesine* per arrotondare la pallina. Sognavo anche

di avere i capelli biondi e lentiggini chiare sopra un nasino all'insù.

- Ma che diavolo stai facendo?

Non so se sentii prima la domanda di mio padre o la sberla. Provai vergogna davanti allo specchio, io con la mia candela in mano. Non sapevo che dire. Mi coprii la guancia arrossata con la mano libera, ma non potei coprire l'immagine riflessa nello specchio: prima vidi mia madre, che guardava la mano di mio padre; poi guardò me e sparì oltre la tenda verde dietro il banco. In ogni caso, quel giorno giurai a me stessa che prima o poi mi sarei mangiata un gelato proprio in quel modo, un gelato al cioccolato, e che anch'io avrei mostrato le spalle dorate dal sole con un vestito scollato.

Percorsi il tragitto dal negozio alla scuola con quelle idee in testa e, quando mia madre tornò dalle sue commissioni, mi disse *adesso vai!* dandomi un leggero colpetto sul sedere e io saltai giù dal mio sgabello di legno e mi avviai correndo su per la salita verso la scuola. Quando arrivai, le altre stavano già cucendo: l'intervallo era finito da dieci minuti. Dissi *Mi scusi, Doña Paz*, e me ne andai di corsa a prendere i miei fili. Lei mi guardò seria, come faceva sempre quando arrivavo tardi, ma non mi disse niente.

, Cercai Teresa tra le ragazze e mi sedetti accanto a lei. Era più grande di me di sette anni, ma mi

accoglieva sempre bene e mi piaceva come mi trattava. Quando ero con lei mi sentivo più grande, sapevo che mi prendeva sul serio. A volte ero un po' a disagio, perché Teresa parlava di ragazzi senza pudore. Fu da lei che sentii pronunciare per la prima volta la parola sesso. Sesso. A quell'epoca in cui tutti dicevano *fare porcherie*, Teresa diceva sesso con le cinque lettere, con la stessa serenità con cui poteva dire casa, monte o barca. Non dimenticherò mai l'impressione che mi fece ascoltare quella parola, come se la parola stessa mi avesse oscenamente toccata. Teresa si era resa subito conto del mio timido nervosismo e aveva riso con gli occhi. Io ero rimasta a fissare i suoi capelli neri, prigioniera dei suoi ricci, perché anche i capelli di Teresa sorridevano quando sorridevano i suoi occhi.

Per questo Teresa aveva una brutta fama tra le ragazze. Nonostante ciò, aveva qualcosa che mi attraeva irrimediabilmente. *Allora, quanti sacchetti hai preparato oggi?* mi chiese sorridendo senza alzare lo sguardo dall'asciugamani che stava ricamando. *Per lo meno trenta!* le risposi orgogliosa e poi, concentrata sul mio ricamo, le raccontai ridendo le stupidate che avevano detto su suo padre quelle due donne in negozio.

Notando che il silenzio si prolungava, alzai gli occhi dal mio fazzoletto e vidi Teresa che mi guardava. È vero mi disse con espressione grave, a bassa voce, e

continuò a ricamare, attraversando la stoffa su e giù con l'ago, su e giù.

Non potevo staccare gli occhi dal suo ditale; mi venne un colpo di tosse e iniziai a tossire senza poter smettere. Lei lasciò il ricamo e cominciò a darmi colpetti sulla schiena e a dirmi *buttalo fuori!* Pensavo di affogare. Meno male che una di quelle manate di Teresa mi liberò la gola! Respirai e presi fiato finché la tosse si calmò del tutto.

Quando tolsi la mano dalla bocca, scoppiarono tutti a ridere: nel palmo della mano avevo una mosca nerissima, morta. Con ancora negli occhi le lacrime provocate dall'attacco di tosse, dissi *grazie mille!* a Teresa. Lei mi rispose sorridendo *di niente e*, presa la mosca dalla mia mano, la buttò nel cestino.

No, non sono pazza, non si tratta di questo. Ma quando tutti attorno a te pensano che tu lo sia, ti viene un sorriso da pazza. Le orecchie sono prigioni e ognuno di noi ne ha due. Anch'io ne ho due, ma non funzionano, problemi tecnici. Per questo le mie orecchie sono come carceri di aria: è sufficiente volerne uscire per poterne uscire. La gente non crede che le orecchie siano delle carceri, ma lo sono. Fin da piccoli ci insegnano qual è il rumore delle macchine, quello delle porte che sbattono, quello della caffettiera, che suono ha la nostalgia, la fame, una strizzata d'occhio... e viviamo prigionieri dei suoni. Sentiamo, ancora prima di sentire. Non devo far altro che guardare mia figlia. Io sono sempre seduta in poltrona: addormentata o in dormiveglia. A volte guardo dalla finestra, altre mi perdo dentro me stessa, perché quello che ho dentro è grande.

Mia figlia corre sempre: corre verso la camera e all'improvviso spalanca gli occhi con espressione spaventata, poi torna correndo verso la cucina. Anch'io mi spavento: penso che la cucina abbia preso fuoco o che Unai, il più piccolo della famiglia, sia caduto

calpestando un camion giocattolo. Ma non è così, nulla di tutto ciò. Mia figlia prende il telefono appeso alla parete. Pronto, chi è?, leggo sulle sue labbra, o non devo nemmeno leggerle, perché sono quarant'anni che pronuncia sempre le stesse parole ogni volta che risponde al telefono. E quella faccia da spavento solo per questo? Mi chiedo io. Poi fa di nuovo la stessa espressione, come se per un momento smettesse di respirare, la guardo e la vedo tirare la tenda con un colpo della mano e mettere la testa fuori dalla finestra. Una mosca vola fuori, anche lei con espressione spaventata. Dopo poco mi spiega - perché ogni tanto bisogna dare qualche spiegazione a una vecchia madre - che l'ha spaventata il rumore di una forte frenata, e di nuovo dentro. Improvvisamente infila rapida la mano nella borsa, trafelata, e io non capisco: io nella borsa ci tengo un borsellino con qualche moneta, il rossetto e un paio di caramelle, al limone, per i bambini. Ma tutta quella fretta di aprire la borsa! Nemmeno avesse un coltello puntato alla gola e la stessero scippando! Il cellulare, certo! E poi pare che la pentola a pressione con i ceci abbia iniziato a fischiare e corre in cucina; manca un minuto al giornale radio e si avvicina di corsa al vecchio transistor; le campane della chiesa suonano le dodici, bisogna correre a prendere Iker a scuola... E io me ne sto tranquilla, persa nel mio labirinto interiore.

A dire il vero, anch'io sento i suoni, non credere. Adesso, spesso sento con le braccia, quando Teresa o

Martiña mi danno un colpetto con il gomito. Abbiamo creato un nostro codice Morse: mi fanno tac-tac con il gomito e allora io so che il sonaglio sopra la porta del bar-pasticceria ha fatto dlin-dlin e che è entrato qualcuno a prendere un caffè caldo.

Sentire i suoni non è di per sé una brutta cosa, è la memoria che ci tradisce. La memoria ci dice che suono deve farci iniziare a correre, preoccuparci o spaventarci. Ma perché spaventarsi se le gambe non ti permettono di scappare correndo? In ogni caso, io ho memoria; sempre più lontana, ma ce l'ho e dentro di me ci sono i suoni, le voci, i rumori, le urla, i sussurri, le parole, i sospiri, i tintinnii e gli scricchiolii.

Ho perso l'udito un pezzo alla volta. L'orecchio destro si è zittito quando ero ancora molto piccola. Accadde d'estate: noi bambini lavoravamo gomito a gomito a Goikoetxe durante la campagna dell'acciuga e poi ci ritrovavamo in piazza a giocare. Allora non sapevo ancora che i gomiti potevano essere orecchie. Finito il lavoro, rubavamo pezzi di tubo di plastica dalle barche, dalla fabbrica di ghiaccio e dal vecchio molo. Preparavamo dei bussolotti di carta, li infilavamo nel pezzo di tubo e soffiavamo da un estremo con tutte le nostre forze. Il proiettile di carta ne usciva a tutta velocità. Detto così non sembra molto pericoloso ma Jaxinto, il defunto fratello di Felix, soffiò molto vicino a me e l'appuntito proiettile di carta entrò direttamente nel mio orecchio. ZAC. Mi rompe il timpano. Così il mio

orecchio perse la verginità quando avevo sei anni e per una settimana lo sentii urlare. Per un'intera lunga settimana nell'orecchio destro dovetti ascoltare un piiiiiiiiiiiiiiiiii acuto e doloroso, dentro l'orecchio, molto vicino al cervello, e poi arrivò il silenzio, per sempre. Da allora ho avuto lamenti, sollecitazioni e preoccupazioni solo da sinistra, mentre a destra si è fatta la quiete. L'orecchio si trasformò in una conchiglia di mare, solo un'antica eco di onde schiumose.

Quello sinistro ci ha messo più tempo. Il mio orecchio sinistro era come una gigantesca prigione di sabbia e ci sono volute molte onde prima di eroderlo. Ha avuto bisogno di molte ore passate al molo ad aggiustare reti rossicce e a portarle a tingere, nel rumore ininterrotto delle sirene e dei motori del porto; ha dovuto ascoltare un marito che non mi ascoltava e sei figli che rispondevano troppo; la lavatrice cigolante e il gracchiare di una vecchia TV; i valzer della domenica pomeriggio con un braccio che mi stringeva alla vita e quei "Sei proprio bella, Eulalia!" che non volevo sentire perché ero già sposata; le urla della pescheria e il frastuono dei tuoni il giorno che è morta mia madre. E alla fine se ne sono andati. Mia madre e l'udito, tenendosi per mano.

E allora è iniziato. In realtà, i primi mesi sono stati normali, mi sono comportata come sempre, utilizzando il codice naturale delle persone che sentono. Vedevo una macchina e riscattavo il suo rumore dalla memoria;



pensa che ero in grado di distinguere un motore diesel da uno a benzina. Quando vedevo un cane aprire la bocca, nella mia mente lo sentivo abbaiare e potevo differenziare il latrato del fox terrier di Fermin da quello del dobermann di Arkaitz. Se incontravo qualcuno per strada, prima che chiudesse la bocca, rispondevo "Sì, bene, e tu?", e in ascensore "Una bella giornata, sì". A pensarci bene, a questo mondo, quasi sempre, non c'è bisogno delle orecchie, bastano la memoria e i gomiti.

Ma mi sono stufata, o forse ho capito che ero libera. Mi sono resa conto che nella memoria avevo migliaia di suoni, uno accanto all'altro, organizzati con un impressionante ordine e ho imparato che potevo tirarli fuori dai loro cassette: era sufficiente pensare a un suono per sentirlo chiaramente in testa. Per questo ho deciso di cambiare un po' le cose. Perché mai dovevo sentire quello che tutti sentivano? Io avevo la possibilità di sentire solo quello che volevo e nient'altro.

Ho deciso di fare una prova: per cominciare, non avrei più sentito i suoni che mi facevano paura. Li avrei cancellati. Dimenticati. Ci sono delle immagini già sgradevoli di per sé da vedere ma che, se ci aggiungiamo gli altri sensi, diventano insopportabili, e così ho deciso che le immagini che facevano male agli occhi dovevano per lo meno essere piacevoli da ascoltare.

La prima volta è successo una domenica. Ero alla finestra a guardare la strada, quando in lontananza ho visto un'ambulanza. Si avvicinava a gran velocità e con i lampeggianti accesi. All'inizio ho sentito il rumore della sirena, perché l'inerzia del suono è lunga, ma ho pensato subito: "il canto del tordo, "il canto del tordo". Ho chiuso gli occhi e ho visto il ramo di un ciliegio. Quando l'ambulanza è passata sotto le nostre finestre, le luci arancioni cinguettavano allegre, come faceva il tordo tutte le mattine dal ciliegio vicino al nostro vecchio casolare. Da quel momento, nella mia memoria le ambulanze hanno il suono del canto del tordo.

E ho continuato: mi vergogno un po' a dirlo, ma all'uomo che mi vende il pane ho dato la voce di Marlon Brando e ogni volta che mi chiede "Senza sale?", mi sembra - lo posso affermare quasi con certezza - che sollevi un sopracciglio proprio come faceva Marlon Brando in Un tram che si chiama Desiderio. Sono in grado anche di tirare un sasso nell'acqua e immaginare il rumore di un vetro che va in frantumi: sai cosa significa sentire che con un sasso puoi rompere il mare? In mille pezzi. Adesso ho capito cos'è il potere, dopo aver vissuto novant'anni con quattro stracci. Quando vado a letto posso ascoltare la musica che voglio, al volume che voglio. È un peccato che conosca poche canzoni, perché non posso ricordare quelle che non so. Ogni volta che apro la lavatrice sento il rumore del mare, le onde si infrangono nelle

*mie orecchie, non credere, a volte mi schizzano anche e devo asciugarmi le gocce d'acqua sulle guance con il grembiule.*

*La cosa peggiore sono le urla di mia figlia con suo marito, a quelle non posso dare un altro suono. Li vedo e provo a mettere delle parole gentili sulle loro labbra, "Perché non andiamo al cinema? Non ci andiamo da tanto...", per esempio; in altri tempi avranno fatto quello che si fa al cinema al buio, e con molto amore, non ho dubbi... ma adesso si ammazzerebbero a vicenda, lo sento nell'aria. E non sono pazza, come ho già detto. Comunque non lo faranno. Non ne hanno il coraggio, perché di coltelli ce ne sono anche troppi nei cassetti della cucina.*

*In cucina un gatto continua a miagolare.*

*"Pronto, chi è?"*

Mi innamorai di Eutimio a mezzogiorno in punto, quando il sole era alto nel cielo. Era sabato e le campane iniziarono a suonare per noi, dodici rintocchi uno dopo l'altro.

*Vengo a ripararmi!* furono le prime parole che mi rivolse Eutimio, io alzai gli occhi dai ceci appena messi a bagno e gli feci cenno di sì con la testa, aveva il mio permesso, poteva entrare.

Per questo so che era sabato, perché il sabato mettevo sempre i ceci a bagno. A Kontoieta la domenica c'era l'abitudine di mangiare zuppa di ceci. A dire il vero, più che un'abitudine era una legge. Come chiamare, altrimenti, un'usanza che assolutamente tutti rispettano? Quando non ci sono eccezioni in tutto il paese? Quando dalla prima all'ultima strada non si sente che odore di ceci?

Anticipando la domenica, in negozio il sabato mettevamo i ceci in acqua, per venderli il giorno dopo. *Chi prevede il bisogno si riempie le tasche*, avrebbe detto mia madre orgogliosa. Lasciavamo i piccoli legumi

a nuotare in tre grandi secchi fin dal sabato mattina e lì rimanevano ventiquattro ore, finché non diventavano molli molli. Dopo la Messa Grande, le donne venivano in negozio, in fila una dietro l'altra, a prendere quei ceci teneri e gonfi.

Ho detto che mi innamorai di Eutimio a mezzogiorno in punto e che le campane avevano suonato per noi e che era sabato. Mentre diceva *Vengo a ripararmi!* sentimmo il primo rintocco, *din!* e guardò verso di me che ero dietro il banco con un sorriso complice, *don-dan!* Si coprì la testa con le braccia, come se il cielo gli cadesse addosso, e ridemmo durante tutti gli altri nove rintocchi delle campane. Al dodicesimo, aprì la porta del negozio e, senza aspettare nemmeno un secondo, se ne andò correndo e dicendo *Grazie, Martiña!*

Quando sentii il mio nome sulle sue labbra, arrossii, *Martiña*. Non aveva pronunciato il mio nome come lo faceva mio padre: *Martiñà*, facendo forza sull'ultima sillaba, come uno arrabbiato che dà un pugno sul tavolo. E nemmeno come mi chiamava mia madre, allungando fino all'eternità quell'ultima "a", *Martiñaaaaa!* come se fossi sempre lontana. Eutimio aveva detto *Martiña*, come se il mio nome fosse quello di una ragazza ricca con le scarpe di vernice e, se non se ne fosse andato immediatamente sbattendo la porta, gli avrei chiesto di ripeterlo. Di ripeterlo molte volte, in modo che la donna lavoratrice, la madre ferma e la

nonna silenziosa che sarei diventata non si sentisse estranea dentro quelle tre sillabe.

Le settimane successive vidi spesso Eutimio, ogni volta che si metteva sotto il campanile a guardare l'orologio: alle undici in punto, alle quattro in punto, alle sette in punto... E rimanevo con lui il tempo che duravano i rintocchi delle campane: a volte undici, oppure quattro, altre sette secondi.... Perché le campane suonavano ogni secondo, così che a volte stavamo assieme undici secondi, altre volte quattro, altre ancora sette... e poi *Grazie, Martiña!* e la porta che sbatte.

Eutimio non comperava mai niente. Ai tempi lavorava ancora in fabbrica, ma presto avrebbe iniziato a navigare e, intanto, faceva lavoretti al porto: portava la vernice a uno, comprava gli ami per un altro, preparava le esche per il vicino, faceva una commissione per la signora accanto.... Sembrava che andasse d'accordo con il padrone della fabbrica e con il suo permesso scendeva tutti i giorni un paio d'ore al porto a fare altri lavoretti. Non mi raccontava molto di più: in un pugno di secondi non ci stanno molte parole.

Quello che non ci stava in quel pugno lo chiedevo a Teresa quando veniva a trovarmi in negozio. Lei si era occupata di Eutimio quando era piccolo e sapeva tutto di lui. *Nuota come un pesce!* mi disse scoppiando a ridere. Quando le accennai al fatto che Eutimio aveva

intenzione di iniziare a navigare, lei mi raccontò la faccenda della prova della *Santa Teresa*. Superstizioni di Kantoietà: sulle navi non prendevano marinai che sapessero nuotare, perché si credeva che le navi affondassero quando portavano a bordo marinai che sapevano nuotare. *E il capitano ci credette. Ma lui ha imparato a nuotare da solo da piccolo al vecchio molo, Gesù mio! L'ho visto centinaia di volte in acqua, nuotare come un delfino. L'avrai visto anche tu. Sorrisi. "Scommetto che sto tre anni sott'acqua!". Certo che l'avevo visto.*

Il giorno che gli fecero la prova per la *Santa Teresa*, invece, pare che all'armatore avesse detto molto serio che non sapeva nuotare. Per dimostrarlo, l'avevano buttato in acqua e lui aveva fatto finta di annegare con grande abilità, meglio di chi sta veramente annegando. L'avevano buttato in acqua con i vestiti e le espadrillas ai piedi.

Teresa compiva venticinque anni il giorno che presero Eutimio sulla nave che aveva il suo stesso nome. *Mi porterai fortuna, Teresita!* pare le disse lui per prenderla in giro. Sulla strada dal molo a casa, Teresa vide come dalla nave lo buttavano in acqua, e rise parecchio guardandolo mentre faceva finta di annegare. Lui le aveva fatto l'occholino mentre, con le braccia alzate, immergeva la testa in mezzo agli spruzzi. *Una*

*calamità* aggiunse Teresa, e tu, innamorata di quel brigante?

Fino alle ossa. E ancora prima che si imbarcasse sulla *Santa Teresa*, da quando andava per il porto a fare commissioni e ogni tanto entrava nel nostro negozio per proteggersi dal volo dei gabbiani. Il fatto è che i gabbiani, anche se passavano la notte sulla spiaggia o sugli scogli, di giorno stavano sul campanile della chiesa, centinaia di gabbiani. Imbiancavano le pareti di arenaria della torre e di giorno la riempivano di grida. Sembrava che non si abituassero ai nostri orari. Ogni ora, quando le campane iniziavano a suonare, quei volatili delle onde si spaventavano e abbandonavano tutti assieme il campanile scuotendo forte le ali. Facevano fatica a volare, perché le ali sbattevano le une contro le altre e attorno alla torre si creava un gran mulinello bianco e un frastuono di versi. Tutte le volte che l'orologio della chiesa scandiva le ore, gli abitanti di Kantoietta andavano di corsa a rifugiarsi sotto un tetto, o in chiesa, o sotto i portici della piazza. E chi non faceva in tempo a trovare un rifugio, si proteggeva la testa con un fazzoletto, il giornale o le braccia, perché su tutto il paese cadeva una pioggia di escrementi. Eutimio diceva *Vengo a rifugiarmi!* e, che diavolo, mentre i gabbiani coprivano il paese di merda, il mondo suonava le campane al mio amore.



Fu al settimo secondo, al settimo rintocco delle campane. So che era il settimo perché ne mancavano quattro. Erano le undici del mattino e mi restavano solo quattro secondi per stare con Eutimio. È strano il conto alla rovescia del tempo che facciamo quando siamo felici, come se avessimo scritto in un angolo del cervello che la felicità non dura, che arriva all'improvviso come un'onda e se ne va con il rumore della schiuma prima che tu te ne accorga.

Al settimo secondo mi disse sono *innamorato*, *Martiña*, e io in piedi sul mio sgabello iniziai a barcollare, come fanno le barchette colorate al molo. Notai un brivido risalire dalla pancia e arrivarmi al sorriso. Con l'ottavo e il nono rintocco, invece, mi resi conto che lo sguardo di Eutimio si era perso sulle scatolette di sardine, troppo lontano. Con il decimo, guardò verso la porta e all'undicesimo sospirò e se ne andò dicendo *Grazie, Martiña*, senza nemmeno guardarmi. Lo sbattere della porta chiuse una stanza dentro di me, per sempre.

Eutimio continuò a venire tutti i giorni, "a ripararsi", ovviamente. E io gli dicevo di sì con la testa, di passare, aveva il mio permesso. Gli sorridevo anche, come facevo sempre quando sentivo dolore, forzando troppo le labbra. Perché ci sono persone che credono di dovere un sorriso al mondo e che non possono togliersi dal viso quell'espressione a forma di culla. Persone che

rispondono con un sorriso al tradimento, alla paura e alla delusione, come se fossero al di sopra del dolore, come la schiuma delle onde sul mare. Anch'io ero una di quelle persone finché l'emorragia cerebrale mi ha tolto mezzo sorriso, paralizzandolo. Eutimio probabilmente avrà visto nel mio sorriso protezione, comprensione: una casa. Fatto sta che, in quei pochi secondi, raccontava a me cose che erano per un'altra, benché io desiderassi che fossero per me. *Maite*, mi disse in una di quelle veloci entrate-uscite, *si chiama Maite*. Poi lo sguardo gli si perdeva fra i barattoli e le scatolette sugli scaffali, e se ne andava come intontito. *Ha diciassette anni, e Grazie, Martiñal; Vive a Olaeta e Grazie, Martiñal! Andrei a piedi nudi da Kantoieta fino a Olaeta per dare un bacio sul collo a Maite e Grazie, Martiñal!...* E alla fine la porta che sbatteva e il chiavistello al mio stomaco, due porte chiuse con un solo colpo.

Giorno dopo giorno, secondo dopo secondo, Eutimio componeva per me il puzzle del suo innamoramento, e anch'io mi sentivo così, come se fossi un puzzle: avevo un bambino che mi girava attorno e che si dedicava a togliere un pezzo qui, uno lì, a rubarmeli. Alla fine, l'immagine del mio puzzle si sarebbe completamente sfigurata e chi mi avesse guardata non avrebbe potuto capire che forma avevo, chi ero.

Grazie, *Martiña!* l'eco di quella voce sfuggente mi rimbombava nel petto. A volte mi sembrava che mi ringraziasse per la mia capacità di soffrire, tanto era il dolore che sentivo allo stomaco. Ogni volta che chiudeva la porta sbattendola, stringevo il grembiule con rabbia. C'era un sogno che in quel periodo si ripeteva continuamente. Io ero in negozio dietro il bancone, in piedi sullo sgabello, pronta a separare i ceci: quelli buoni da una parte, quelli marci dall'altra. Ma, invece dei ceci, sul bancone c'erano delle unghie, distribuite su un vecchio pezzo di carta. Dieci piccole unghie. Spaventata, mi guardavo le mani e vedevo che avevo le dita in carne viva. Con molta enfasi, prendevo le unghie da sopra il bancone, le analizzavo bene e le collocavo una a una al loro posto. Prendevo un'unghia e la mettevo sul pollice, poi un'altra sull'indice... Toccava a me rimettere al loro posto i pezzi che mi avevano strappato.

Capii troppo tardi il significato di quel sogno.

E un giorno Eutimio smise di venire in negozio. Era scappato in Francia sulla nave *San Mateo*, con suo padre e con altri uomini dei paesi della zona. Non se ne andarono proprio tutti, ma la scopa del negozio di barbiere di mio padre quei giorni raccolse pochi peli. A quei tempi imparai che, oltre all'onore, alle scommesse e al cassetto chiuso a chiave, c'era un altro argomento solo per uomini: la guerra. Mi preoccupai, perché non

avrei più visto Eutimio per molto tempo ma, d'altra parte, e non lo confessai a nessuno, il nodo che avevo allo stomaco si sciolse. Se Eutimio era in Francia non era con Maite; se era in Francia non dovevo passare tutta la giornata ad aspettarlo, a guardare la porta tutte le volte che suonavano le ore. Le campane erano mute, nel bene e nel male.

Teresa capì perfettamente le dimensioni di quel vuoto e mi sostenne, afferrandomi con entrambi le mani. Sapeva bene che lei per me era come lo sgabello di legno che utilizzavo per stare in piedi dietro al banco: con lei guadagnavo un pezzetto e questo mi dava il coraggio di guardare il mondo come se fossi una vera donna.

Veniva in negozio tutti i giorni, per sapere come stavo senza chiedermi come stavo. Quella mattina la vidi risalire di buon umore lungo la strada, con un secchio stracolmo di pesci in ogni mano.

- Aspetta, ti aiuto - le gridai mentre chiudevo la porta del negozio. Per cinque minuti nessuno si sarebbe preoccupato. - Dio mio! Quante acciughe! Ma quanti chili sono?

- Venti venti! - mi rispose col fiatone e ridendo, ricordando il modo originale con cui lei e Eulalia contavano da piccole.

- Sei matta! E da dove ne hai tirate fuori così tante?

- Da sotto la gonna, Marti, da sotto la gonna! Sono un regalo di Joxe Angel di Kexene.

- Vecchia volpe! Dammi, ti aiuto.

Me ne regalò un chilo. Con il fazzoletto della testa feci un fagotto che riempii di acciughe e che lasciai all'entrata del negozio. Poi aiutai Teresa a portare i secchi fino a casa. Lei aveva venticinque anni, io diciotto. Lo ricordo perfettamente. Accadde quando arrivammo dietro la chiesa.

- Chi è quello? - le chiesi.

Era una bicicletta, della marca Peugeot, veniva a Kantoietta dalla zona di Basusta. Teresa mi afferrò per un braccio e mi trascinò sotto il portico della chiesa. Lasciati i secchi per terra, ci nascondemmo entrambe dietro una grossa colonna di pietra.

L'uomo entrò in paese in tutta tranquillità, pedalando lentamente. Indossava stivali neri, pantaloni larghi e una lunga giacca che gli arrivava alle cosce, stretta in vita da una cintura nera. In testa aveva un cappello molto brutto, strano.

Nel frontone vicino alla piazza c'erano tre ragazzini che giocavano a pelota, su una panchina una nonna che faceva la calza e due uomini con barattoli di pittura e stracci in mano stavano andando verso il porto a

verniciare le barche di ritorno dalle campagne di pesca in alto mare. L'uomo si fermò in mezzo alla piazza, sotto lo sguardo attento della nonna che stava facendo la calza e alla quale scappò un *Mamma mia!* Il nuovo arrivato prese una bandiera spagnola dal cestino della bicicletta e la aprì in mezzo alla piazza. Il vento soffiava da ponente. L'uomo sparò due colpi in aria:

- Kontoieta, nostro!

Alla nonna si accavallarono i punti, ai bambini scappò via la pallina e in un angolo della piazza rimase una macchia di pittura rossa.

*Proprio dove piscia il venditore di frittelle*, disse Teresa. E la *rojigualda* bandiera spagnola rimase lì, a sventolare verso est.

Eutimio tornò molto prima di quanto pensassi. Ma come ritorna il sole, per andarsene di nuovo così com'era venuto. Appena tornati dalla Francia, avevano portato lui e suo padre nelle celle di Olaeta. Quando la barca era arrivata a Kantoieta, ancora prima che legassero le gomene alle bitte, i franchisti in uniforme li stavano aspettando sul molo per dare loro il benvenuto. Li ammanettarono e li portarono via spingendoli da dietro, come avrebbero fatto i lavoratori del porto con una qualunque mercanzia. Eutimio si guardava attorno, non so alla ricerca di chi.

Li rinchiusero nei magazzini del comune di Olaeta e Maite andò a trovarli. Teresa, che di nascosto raccoglieva denaro e sigarette per i prigionieri, lo vide una volta che era andata a portare parte della colletta a un amico in prigione. Io non ci andai. Non avevo niente da dire a Eutimio. O non avevo il coraggio di dirgli quello che avrei voluto dirgli. In ogni caso, Eutimio rimase dentro poco tempo. Due settimane, al massimo.

Le successive notizie che ebbi di lui arrivarono con una busta che aveva il timbro del porto di Ferrol. La

lettera arrivò in negozio con le campane delle dieci. La presi in mano e vicino al nome e cognome di Eutimio lessi *España una, grande y libre*; la lasciai sopra il bancone, come se quella lettera pesasse più di quello che le mie mani potevano sostenere. Non so se a darmi quel brivido fu leggere il nome e cognome di Eutimio o l'altra frase, ma aspettai finché le campane smisero di suonare prima di aprire con mano tremante quella lettera.

Quando iniziai a leggere, cominciai a costruire nella mia mente il puzzle degli avvenimenti. *Da una parte o dall'altra, ma la guerra bisogna farla, mi scriveva, e a me in montagna gira la testa. Tu riesci a immaginarmi con un fucile in mano che corro in mezzo alle pietre e ai rovi?*

Diceva che si era imbarcato sulla *Calvo Sotelo* e che presto l'avrebbero passato ad un'altra nave che si chiamava *Baleares*. Diceva anche che stava bene, che aveva conosciuto molti posti e che il mare è molto diverso una volta usciti da Kantoietta, in alcuni luoghi è verde e calmo e in altri nero e mosso, *come se la notte gli si fosse attaccata addosso*. Aveva visto anche i delfini, che a volte accompagnavano la nave a prua, altre seguivano la sua scia.

Eutimio aveva scritto *nave*, ma Teresa si morse il labbro inferiore fino a farlo sanguinare e mi disse



chiaramente che quello era il nome di una nave militare, *non quello di una nave da trasporto*. Io sapevo poco della guerra e ancora meno di politica, perché mia madre non mi lasciava parlare di queste cose con nessuno, *queste cose hanno la barba, Martí!* mi diceva, ma quelle righe non mi piacquero fin dall'inizio.

E ancora meno quelle che venivano a continuazione. Purtroppo, nella mia ignoranza, quelle ero in grado di capirle bene. Troppo bene. Mi scriveva che poteva chiedere quel favore solo a me. Perché aveva sempre avuto fiducia in me e sapeva che non l'avrei deluso. Mi chiedeva di andare il prima possibile da Maite. *Trovala e dille di aspettarmi, che tornerò e che mi aspetti, per favore*. Mi spiegava dov'era la sua casa, e aveva fatto anche un disegno di Olaeta, per essere sicuro che non mi perdessi per la strada. Ovviamente la lettera non poteva finire in altro modo: *Grazie, Martí!* e sotto, scritta a macchina, di nuovo, *España una, grande y libre*.

Con la lettera appallottolata e stretta in mano uscii di corsa dal negozio, senza guardare se ci fosse qualcuno che potesse occuparsene. Tra sospiri e singhiozzi le lacrime mi scappavano all'indietro. Sentivo il bisogno di gridare e lo feci quando arrivai davanti alla casa di Teresa. Gridai il nome di Teresa dalle viscere.

- Allora alla fine è riuscito a trovare lavoro come marinaio - mi disse Teresa quando in cucina lasciai la lettera nelle sue mani; dai suoi occhi uscivano lacrime di rabbia.

- Sì, ma non su una nave che ha il tuo nome.

Teresa diede un pugno sul tavolo e gridò *come se la questione fosse scegliere tra il mare e la montagna!* Rimase a guardarmi e fu allora che, per la prima volta, vidi la guerra negli occhi di una donna.

- L'hanno fucilato perché era un vigliacco.

- Non dire scemenze, Eutimio, hai capito? Tutti sappiamo cosa facevi tu allora: stavi con i "coraggiosi" a difendere la Spagna; in piazza non c'eri, per lo meno noi non ti abbiamo visto.

- E tu, invece? Tu c'eri?

- Io ho visto tutto dal portico della chiesa.

- Figurati! Tu hai visto tutto dal portico della chiesa: l'uomo che prese Kantoietta, le fucilazioni... E gli altri, invece, tutti ciechi?

- Anche Martiña vide l'uomo che prese Kantoietta. *Kantoietta: nostro!* Disse. Era arrivato in bicicletta.

- Ma cosa stai dicendo? Se erano arrivati dal mare, da Olaeta!

- Eutimio, tu a quei tempi eri già scappato, non hai potuto vedere niente. Tu hai sempre vissuto così!

- Ma come ha potuto occupare il paese un uomo solo?

- Fu proprio un uomo solo a occupare il paese; e in tutta tranquillità. Occupò Kantoieta, si girò e se ne andò sulla sua bicicletta proprio come era venuto.

- Come poteva venire da Basusta se l'attacco era cominciato da est?

- Se n'erano dimenticati.

- Se n'erano dimenticati?

- Non l'avevano visto.

- Cos'è che non avevano visto?

- Kantoieta! Da Olaeta erano andati a Basusta passando dalla montagna, sopra *La Croce* e non si erano accorti che esisteva anche Kantoieta. Li avevano avvisati quando ormai avevano raggiunto Basusta, e così avevano mandato un uomo ad occupare Kantoieta su una bicicletta della marca Peugeot.

- Teresa dice la verità, Eutimio, c'ero anch'io. Da allora c'è quella macchia di pittura rossa in piazza, perché c'erano due uomini che stavano andando a verniciare la barca e quando quel franchista sparò due colpi in aria, il barattolo di pittura gli cadde dalle mani.

- Cosa dici, Marti? Quello non era il sangue del venditore di frittelle?

- No, il venditore di frittelle lo fucilarono nel frontone.

- Perché era un cagasotto.
- Non dire volgarità. Quello era un uomo coraggioso!
- E allora perché l'hanno fucilato, eh, Teresita?
- Perché hanno pensato che fosse un pauroso.
- Ecco, appunto!
- Non è la stessa cosa.

Otto. Quel giorno furono otto gli uomini che misero contro la parete del frontone. Io lo vidi dalla chiesa. E so che non passai da lì per caso. A noi toccò essere testimoni, per questo in un occhio ho due pupille. Leggere lettere di guerra in cucina, sventolare il fazzoletto al molo per quelli che partivano e per quelli che tornavano, piangere quelli che non tornavano, scostare appena appena le tende della finestra, contemplare come fucilavano il venditore di frittelle nel frontone, pulire il sangue il giorno dopo. Per questo siamo diventate così vecchie: perché abbiamo più cose da raccontare.

Perché negarlo: le lettere scritte in trincea sono guerra, le risposte redatte in cucina non lo sono. Ma, a differenza degli uomini, noi la guerra l'abbiamo vista, l'abbiamo annusata. Chi corre imbracciando il fucile non vede altro che i suoi passi, ma io ho visto il venditore di frittelle esplodere contro la parete, esplodere da dentro, cadere a terra con la bocca aperta e un filo di sangue sulle labbra, e due soldati dire *vigliacco figlio di puttana*.

L'odore del sangue non si dimentica più.

Se ci chiedono *come vorresti morire?* spesso non sappiamo cosa rispondere. *Non voglio morire* è la prima cosa che ci viene in mente, e ce ne vergogniamo, come se fossimo dei mocciosi privi del coraggio di guardare in faccia la morte. Perché la morte ha una faccia glaciale. C'è chi risponde *senza soffrire*, oppure *nel mio letto*, o *circondato dalle persone che mi vogliono bene*, oppure *prima di invecchiare troppo*. Ma una cosa certa c'è: nessuno vorrebbe morire pisciandosi addosso. È ancora peggio che morire nudi, senza più nessuna dignità. Quando mi chiedono come mi piacerebbe morire, io rispondo *con il vestito a fiori viola*. È il più bello che ho.

Era domenica, più o meno mezzogiorno. I due soldati andavano avanti e indietro davanti agli otto uomini, con il tiro in canna. Ogni volta che si incrociavano, li guardavano di traverso e si scambiavano qualche parola. Poi continuavano con la loro marcia, mantenendo il passo. Trascorsero così una decina di minuti e, in uno di questi incontri, il soldato più basso disse qualcosa all'orecchio dell'altro. Si guardarono negli

occhi e scoppiarono entrambi in una fragorosa risata, prima il grandone e poi quello piccoletto. Puntarono i fucili contro gli otto uomini alla parete e gli gridarono di ascoltare con attenzione, avevano una buona notizia per loro.

- Potete stare tranquilli: solo uno di voi morirà.

Ai due uomini in divisa la risata scappava dai galloni, si stavano divertendo. Due degli uomini contro la parete girarono la testa, inquieti. Credo fossero Gregorio Larruzea e Manuel, la guardia municipale.

- È molto semplice: morirà il primo che si piscia addosso.

Gli uomini non mossero nemmeno un muscolo, ma direi che le spalle del venditore di frittelle si rilassarono. Troppo, come solo possono rilassarsi le spalle di un morto. Poveretto. *Sono un uomo fortunato e il mio carretto è un carretto fortunato*, mi tornavano alla mente le sue parole. Le onde non se l'erano mai portato via. L'eco arrivava da lontano. Non dev'essere facile iniziare un gioco dal quale sai già che uscirai perdente. Ancora meno se la posta in gioco è la tua vita. A quel punto, come difendere l'onore? Quasi senza volerlo, iniziai a contare, nascosta dietro una colonna.

I soldati si accesero una sigaretta e ricominciarono a passeggiare avanti e indietro. *Qualcuno vuole andare in*



*bagno?* Dicevano ogni tanto e, come sorpresi dall'acume della loro battuta, scoppiavano e ridere mentre i fucili danzavano sulle loro spalle. Tra le loro risate, uno degli uomini scoppiò a piangere, la testa appoggiata alla parete. Faceva un'immensa pena: io non avevo mai visto un uomo piangere in quel modo. Piangeva come una donna, uguale uguale. Il venditore di frittelle si girò e mise una mano sulla spalla di quello che era crollato. Accarezzandogli la testa, gli disse qualcosa, alcune parole, direi che addirittura gli sorrise. *Silenzio!* si sentì il grido del soldato. Passò meno di un minuto. E il venditore di frittelle iniziò a fare quei movimenti a me così famigliari. *Non farlo* gli sussurrai senza volerlo. Ma lo vidi stringere le ginocchia e le cosce ripetutamente. Chiusi gli occhi. Quel giorno resistette più di *venti venti*, ma a volte nemmeno l'infinito è sufficiente.

Quando starò per morire indosserò l'abito a fiori viola. Quando gli spararono, il venditore di frittelle cadde nella pozzanghera della sua stesa urina. Cadde con la bocca aperta.

- Mi ero infilzato un amo nell'occhio sinistro.

- Quando si dice pescare i propri occhi!

- È stato prima di scappare.

- L'occhio?

- No, Teresa. Io e mio padre in Francia.

- E non hai perso l'occhio?

- So togliere un amo con precisione.

- Che sangue freddo! Ecco, a dire il vero...

- A dire il vero...

- Non mi stupisce. Tu hai sempre avuto acqua del rubinetto nelle vene.

- Ricominciamo? Io ho detto solo che mi sono infilzato un amo nell'occhio sinistro.

- Gli ami hanno la forma di un punto interrogativo, come sai.

- E?

- Te lo sei infilato in un occhio.

- E?

- Così non vedevi niente.

- E cosa dovevo vedere?

- Una risposta logica, per esempio? Tu hai messo l'occhio buono nell'occhio del cannone, in quello del cannone di Franco, e guardavi tutti con l'occhio cieco. Anche Martiña.

- Vai a quel paese!

- D'accordo, d'accordo, non litighiamo; per lo meno non arrabbiarti per colpa mia. A uno manca, l'altra ce l'ha di troppo. Tu, Teresa, a chi hai rubato il terzo occhio?

- Non è un occhio, è una pupilla, Martiña.

- Ma perché hai due pupille in un occhio?

- Luis.

- Che Luis?

- Che Luis vuoi che sia? Il mio Luis. Poveretto, è morto a causa di tutta la luce che aveva.

- È morto di tubercolosi, Teresa.

- È morto di troppa luce. L'aveva detto anche la maestra: "Questo bambino non può vivere perché è

troppo intelligente.” A quattro anni sapeva già le tabelline. La colpa era dell’ostetrica, che aveva ordinato di spegnere tutte le luci.

- Spegnere le luci? Perché?

- Durante il parto. Perché tutta la luce la portasse il bambino.

- Ti ha promesso questo?

- Proprio così.

- Ma se non c’era luce, come ha fatto a tagliare il cordone ombelicale?

- Con le forbici arrugginite, come a tutti. Lui è stato l’ultimo.

- L’ultimo in che cosa?

- Tutti i bambini nati dopo Luis hanno l’ombelico bianco.

- Come quello di Ixabel?

- Martiña, hai capito? Luis è stato l’ultimo bambino che ha fatto nascere Tomaxa. L’ostetrica nuova usava forbici pulite.

- Ma di che amo e di che forbici stiamo parlando? Non hai detto che non c’erano più ombelichi come il nostro e che la casta di Kantoietta si stava perdendo?

- Proprio così! Da quando non usano più le forbici arrugginite!

- Ma...

- Ecco...

- E la seconda pupilla?

- Mi è venuta quando è morto Luis. Adesso vedo due volte, vedo prima e vedo il doppio.

- Ma dai...

- Chi ha un figlio negli occhi vede due volte.

Il giorno che occuparono il paese, mio padre prese a calci il mio sgabello. Lo lanciò contro la parete e lì rimase, con una gamba rotta. *Dovrai imparare a guardare il mondo dall'altezza che ti è toccata!* mi disse quando entrai in negozio e rimasi a fissare lo sgabello rotto. Sentendo gridare, mia madre affacciò il viso da dietro la tenda del magazzino, ma si nascose di nuovo immediatamente. *Non si è mossa in tre anni!* mi sgridò mio padre, indicando con il dito la tacca sulla parete. *Nemmeno di un millimetro!* lo guardavo a volte mio padre, a volte la parete, e sentivo che il mio corpo si rimpiccioliva, fino a scomparire rannicchiata in un angolo. *Lo faccio per il tuo bene, Martiña!* concluse, come se davvero mi stesse facendo un favore, e mi guardò quasi con tenerezza. E poi, con un secondo calcio, lanciò lo sgabello fuori dal negozio. Passò sopra i gradini dell'entrata e poi rotolò giù per la strada, rimbalzando sulle pietre del selciato finché andò a sbattere contro il muro di una casa trasformandosi in un mucchio di assicelle, che in nulla più ricordavano l'antico sgabello.

Pareva che essere adulto consistesse in questo: nel guardare il mondo ognuno dall'altezza che gli tocca, senza speranze di crescere e senza nessuno sgabello sotto i piedi. Che tristezza! Purtroppo, in una cosa credetti a mio padre, che veramente lo faceva per il mio bene.

In quegli anni, scesi dallo sgabello e imparai a vivere senza illusioni. Non mi interessava più niente e nessuno. Nemmeno Teresa. Se dovevo imparare a vivere senza sgabello, avrei dovuto imparare a vivere anche senza Teresa. Senza sgabello, senza Teresa, senza Eutimio... e mia madre nascosta dietro la tenda. E così non si può.

Alle madri dovrebbe essere proibito nascondersi dietro una tenda. Una madre dovrebbe sapere che, quando mette una tenda tra lei e sua figlia, l'ombelico fa molto male. Ho passato mezza vita a maledire mio padre, pensando che fosse lui l'unico responsabile delle mie debolezze e dei miei difetti: perché mi sgridava, perché mi chiedeva troppo, perché a volte ho pensato che mi odiasse. Invece no. Avrei sopportato bene le urla di mio padre se mia madre fosse sbucata da dietro la tenda e mi avesse chiesto *stai bene?* Ma le tende non si mossero mai e io sentivo delle forti fitte all'ombelico, sempre più profonde. Mio padre non mi ha mai

rispettata ma, anche se lo faceva sgridandomi, mi faceva capire che io ero importante per lui. Una sberla di mia madre. È quello che mi è sempre mancato. In assenza di baci, un gesto che mi dimostrasse che la mia esistenza produceva in lei una qualche emozione. Ma mia madre spariva sempre dietro la tenda verde del magazzino e io, che avevo bisogno di qualcuno, mi attaccai alle gonne di Teresa, come ogni bambina si attacca a quelle della propria madre.

*Le orecchie non possono abbassare le palpebre,* dicono. Ma è sorprendente la capacità delle persone di diventare sordi. Io non sentii niente per tre anni. Imparai a rispondere senza ascoltare, come Eulalia. Al mattino mi alzavo e facevo i lavori del negozio. Mantenevo con i clienti conversazioni che dimenticavo appena si chiudeva la porta. Parlavo in modo meccanico, automaticamente riordinavo il negozio e meccanicamente strappavo i fogli dal calendario. È vero che udito e memoria sono attaccati alla stessa corda; infatti ho perso contemporaneamente memoria e udito. Mantenevo delle conversazioni, è vero, ma non ero in grado di ricordare quello che avevo appena detto né ciò che mi avevano detto. Mangiavo, è vero, ma non ero in grado di dire cosa avessi pranzato o cenato. Anche le ore scivolavano in quei giorni: ho passato tre anni senza sentire i rintocchi delle campane. Cercavo di prestare attenzione e ordinavo a me stessa di stare attenta in



modo da sentire le campane. Mi mancava molto quel suono metallico, ma finché mia madre non veniva a dirmi che era ora di chiudere, non sapevo se era mattino, mezzogiorno o sera.

I ricordi di quel periodo mi appaiono molto annebbiati. Posso ricordare il viso di Teresa, nella maggior parte dei casi arrabbiata. Conservo alcune immagini: vedo Teresa che mi prende per le braccia e mi scuote; vedo Teresa che mi parla con tono serio e preoccupato; vedo Teresa che viene spinta su da alcuni uomini, lungo la strada, mentre mi guarda e muove la bocca; la vedo con un cappello rosso in testa e una grossa lacrima che le scende sulla guancia. Ma le immagini non hanno suono, si schiantano senza volume contro la mia fronte.

Recuperai l'udito all'improvviso, dopo tre anni, così, una sera di pioggia:

- È tornato Eutimio - furono le prime tre parole che sentii. Non poteva essere altrimenti: era Teresa a parlarmi, in testa il cappello rosso del mio ricordo annebbiato, - Martiña: Eutimio è tornato - mi ripeté, pensando che, come sempre, avessi la testa altrove.

- E dov'è?

Sorrise, era la prima volta in tre anni che riceveva la mia attenzione. Ma ritornò subito seria.

- Pare che sia andato a Olaeta. A cercare Maite.

- Scalzo? - le chiesi.

- Come?

- Se a Olaeta ci è andato scalzo, allora non tornerà. Diceva che avrebbe camminato scalzo da Kantoieta fino a Olaeta solo per darle un bacio sul collo.

- Ma Maite si è sposata due anni fa! Martiña, maledizione! Ma che storie sono queste? Non starai ancora aspettando quel traditore, vero?

Aspettare? Come si può aspettare quando si è persa la nozione del tempo? Rimasi in silenzio e feci finta di rimettermi al lavoro. Non potevo sopportare l'atteggiamento di Teresa: parlava come gli uomini. Tutto era guerra. Tutto era da una parte della trincea o dall'altra. Tutto sangue e sudore. *Bisogna fare la guerra, da una parte o dall'altra, ma bisogna farla* mi aveva scritto lo stesso Eutimio dalla sua nave militare. Ma a me le lacrime bagnavano i due lati del viso allo stesso modo e mi lasciavano lo stesso amaro ai due angoli della bocca.

- Non starai ancora aspettando quel figlio di puttana, vero? - Mi ripeté Teresa gridando ancora più forte e togliendosi il cappello rosso per sbatterlo contro il bancone. - Vero?

Quella testa rapata mi faceva venire un gran freddo. Senza capelli, la mandibola e le orecchie sembravano enormi e pareva che gli occhi le divorassero il viso. Spiccava una vena violacea che saliva dalla fronte verso la testa. Mi spaventai, ma non dissi una parola.

Teresa sferrò un altro colpo contro il bancone e se ne andò in lacrime. *Eutimio non ti ama!* mi gridò dalla porta e uscì correndo senza mettersi il cappello, sotto gocce di pioggia che scoppiavano sulla sua testa pelata.

Chiusi la porta a chiave, mi accovacciai dietro il bancone e affondai la testa nel grembiule. Strinsi le ginocchia contro il petto. Notavo delle fitte alla pancia. Gli occhi di Teresa mi avevano spaventata: erano vuoti. Sentii che quegli occhi, che fino ad allora mi avevano sostenuta con forza, adesso mi avevano abbandonata e mi faceva male l'ombelico come se qualcuno mi stesse traforando la pancia. Piansi fino a svuotarmi e mi addormentai dietro il bancone con la testa sulle

ginocchia. Feci un brutto sogno: sognai che sarei morta. Un uomo mi diceva che sarei morta perché avevo una grossa pietra nello stomaco. *Se non togli quella pietra, morirai* mi disse, *ma per toglierla devi morire.*

Mi svegliarono dei colpi sulla porta. Era mia madre.

- Perché mai hai chiuso la porta?

Abbassai la testa e presi la scopa: pensai che si sarebbe zittita se mi avesse visto lavorare.

- È vero, non è una brutta idea. Chiudi il negozio e dai una bella ripulita, che tanto con questo tempo oggi non verrà nessuno.

*Sì, mamma, non preoccuparti, sto bene* pensai, ma nemmeno quella volta me lo chiese. Passai la scopa, tolsi la polvere sulle scatolette e feci brillare il bancone. Ero stanca, sfinita dentro. Continuai con i vetri, da cima a fondo.

Stavo pulendo la vetrina da dentro, quando intravvidi un'ombra dietro uno spiraglio lasciato aperto dalle tende. Mi spaventai. Cosa ci faceva quell'ombra sotto la pioggia battente? Non aveva intenzione di cercare protezione? Non si muoveva, era ferma davanti a me. All'improvviso, l'ombra appoggiò una mano sul vetro.

Lasciai cadere lo straccio e aprii la porta.

- Vengo a ripararmi - mi disse tremando.

Notai un gran peso sullo stomaco, piombo nelle viscere. Sentii il bisogno di sedermi per terra; il peso mi tirava giù. Fu allora che mi resi conto che quello che avevo dentro non era una pietra ma un'ancora di ferro. Avevo nello stomaco un'ancora che non mi lasciava scappare.

Mandai giù la saliva, guardai Eutimio e con un gesto del capo gli dissi di entrare. Sì, poteva passare, ne aveva il permesso.

- Non dare la colpa a me! - mi disse spaventato il padre di Martiña. Io, anche se ci provai, non riuscii a trattenere le lacrime, e gli dissi di no con la testa, di stare tranquillo, non era colpa sua.

In paese c'erano anche altri due barbieri, ma mandarono a chiamare il padre di Martiña. Sapevano bene come scegliere la mano più dolorosa, è così: sapevano che una mano estranea riesce solo a farti arrossire, ma una mano conosciuta, invece... Io non volevo e ne soffrivo; nemmeno lui voleva e ne soffriva. Volevano sporcarci entrambi e ci riuscirono. Me lo fecero in mezzo alla Piazza della Verdura, in modo che potessero vedere anche i ciechi. Quel giorno faceva freddo, molto freddo, e io tremavo seduta su una sedia verde. Uno dei tre uomini si accovacciò davanti a me, come se fossi una bambina, mi tolse le scarpe, sciogliendo con attenzione i nodi dei lacci. Mi tolse anche le vecchie calze fatte da mia madre e quel gran figlio di puttana mi accarezzò i piedi come farebbe una madre con il figlio infreddolito di ritorno dalla montagna. Avevo le dita piene di geloni. Mi vergognai per come

quegli uomini guardavano i miei piedi. Avrei voluto nasconderli, infilarli nelle scarpe e scappare correndo. Mi avevano denudato senza togliermi i vestiti.

Piena di vergogna, osservai il mio dito più lungo come non facevo da tempo e stranamente mi sembrò più lungo del solito. Mi legarono le mani e mi ordinarono di rimanere ferma.

- Che peccato farti questo, sei così carina! - mi disse con un sorrisetto il soldato che si era accovacciato davanti a me. Gli altri, intanto, ordinarono al padre di Martiña di iniziare. Gli dissero che non c'era fretta, *despacito, disfrutando* furono le parole di quei figli di puttana.

Mi fecero abbassare la testa. I capelli mi facevano il solletico ai piedi, in quella posizione i miei lunghi capelli arrivavano fino a terra. Il padre di Martiña cominciò a darmi la schiuma con un pennello, dalla nuca in su. Io avrei preferito, avrei preferito mille volte, che mi avessero lapidata, presa a calci, ingiuriata; quel tormento senza dolore mi divorava dentro. Nei capelli di una donna si impigliano molte cose. Dalla fronte alla vita, molte cose. La dignità, l'allegria, il coraggio, la ribellione, la femminilità. Io le avevo tutte attorcigliate nei miei lunghi capelli ricci, e me le volevano strappare, una a una, seduta su una sedia verde in mezzo alla piazza.

Accanto a me, una bacinella con dell'acqua, che il padre di Martiña avrebbe utilizzato per pulite il pennello e il rasoio, pensai. Sentii la schiuma fredda sul collo e dietro le orecchie e mi coprii il viso con le mani legate: non volevo che vedessero il mio pianto. *Non toccatemi!* dicevo loro con voce tremante e i soldati ridevano, come se fossi impazzita. Ripetevano che loro erano a due metri da me, che l'unico che mi stava toccando era il padre della mia amica, non loro. *Vi ho detto di non toccarmi!* ripetevo furiosa. Sentivo il rumore della lama del rasoio dietro le orecchie.

Senza volerlo, iniziai ad immaginare il mio aspetto con la testa rapata: come sarebbero state la mia fronte e le mie orecchie senza la protezione dei capelli? Che sproporzionata lunghezza avrebbe avuto il mio collo? E ancora: fino a che punto sarebbe cambiato il modo di guardarmi della gente? Il mio sorriso avrebbe avuto la stessa forza anche senza capelli? E le mie parole? Sono donna, oggi c'è vento, non sono d'accordo... Tutte quelle frasi apparentemente neutre avrebbero avuto lo stesso peso sulla bocca di una donna calva?

Rimasi tutto il tempo con gli occhi chiusi. Perché la cosa peggiore di uno stupro è veder godere il violentatore. E il padre di Martiña non era altro che uno strumento del violentatore, la mano dello stupratore, per non dire di peggio. E loro lo sapevano bene, per



quello gridavano *apri gli occhi!* Quando li aprivo, vedevo ciocche di ricci cadere sui miei piedi nudi.

Nemmeno mi toccarono, così dissero. Per farmi stare ferma, solo mi dettero un paio di sberle, ma io sentii le loro mani su tutto il corpo. Ero nuda in mezzo alla Piazza della Verdura e sentivo delle mani che mi toccavano i piedi, i polpacci. Le sentivo sulla schiena, sotto le ascelle. Mani sulla pancia e attorno alla vita. Mani sul petto, sui seni. Mani in mezzo alle gambe. *Smettetela di toccarmi!* continuavo a gridare, ma le mie parole se le portava via il vento, come i miei capelli.

I miei ricci cadevano come neve nera sui miei piedi e, mentre li coprivano, io mi sentivo sempre più nuda. All'inizio sentii un freddo insopportabile alla nuca. I soldati mi si avvicinavano da dietro e soffiavano; avvicinavano il viso e soffiavano sulla parte rasata. Il freddo del collo si estese fin dietro le orecchie; poi alle tempie e infine alla fronte e a tutta la testa. Avevo la testa e i piedi gelati, come se fossero un'unica parte del mio corpo.

Mi ordinarono di aprire le gambe e di mettere la testa tra le ginocchia. Portarono un secchio d'acqua fredda al padre di Martiña e gli dissero di togliere i resti di schiuma dalla mia testa, perché un bravo barbiere non deve lasciare nemmeno una traccia. Lui iniziò a farlo con molta attenzione, mettendo una mano nel

secchio e prendendo un po' d'acqua per togliere la schiuma. Mi accarezzò la fronte con il palmo della mano. Ma uno dei soldati gli appoggiò la canna del fucile sul fianco e allora lui mi rovesciò sulla testa pelata tutto il secchio d'acqua fredda. Mi si bagnarono tutti i vestiti. La camicia e la gonna mi si attaccarono al corpo e rimasi così, abbracciandomi le gambe con le braccia, rannicchiata, morta di freddo. Le lacrime calde mi bruciavano le guance.

Ero lì a guardarmi i piedi, intontita, quando quel suono mi fece fare un salto sulla sedia. Toc-toc, toc-toc, toc-toc... In quel momento, rannicchiata e abbracciando me stessa, senti il suono freddo del legno. Toc-toc, toc-toc... *Ti strappo i capelli uno a uno!* Da tempo mi aveva avvisata. Mi sentii cadere dalla sedia. Non auguro a nessuno una sorella che gode mentre ti violentano. Mi sbagliavo: era stata l'invidia ad aver mangiato il piede sinistro alla zoppa.

Un soldato mi afferrò per la camicia e mi mise faccia a faccia contro di lui. Mi guardò con fierezza e mi gridò alcune parole. Erano le stesse che avevo detto io la sera prima all'entrata di casa ai due ragazzi con cui mi ero riunita. Stava ripetendo in spagnolo esattamente le stesse parole che la sera prima avevo detto io in basco. Urlava e la sua saliva mi schizzava in viso. Cercavo di girare la faccia, ma lui la rimetteva davanti alla tua. Mentre lui continuava ad urlarmi in faccia, iniziai a

sentire un terribile prurito al dito lungo. Era così intenso che non riuscivo a prestare attenzione a quello che mi diceva. Guardai verso il basso. Mi prudeva, sentivo un bisogno incontrollabile di grattarmi, ma avevo ancora le mani legate.

Quando il soldato si zittì, mi guardai di nuovo il dito e gridai *questo è quello che ho in più di te, María Jesús!* Allora il soldato mi diede uno schiaffo ed io sentii veramente che la differenza fra l'alluce e il secondo dito era sempre più evidente.

La zoppa aveva un orecchio fine, sì, più acuto di quello di un cane randagio, ma il tarlo che dalla gamba di legno le era entrato dentro le aveva ormai divorato il cuore.

Prima di slegarmi le mani, ordinarono al padre di Martiña di passare la scopa ai miei diedi e raccolsero in una borsa tutti i miei riccioli, quei capelli neri che avevo sempre portato sciolti. Poi li bruciarono.

I capelli, quando bruciano, puzzano di odio.

- Che cosa c'è?

Eutimio entra nel caffè sottobraccio a suo figlio maggiore, barcollando e con la faccia cupa, cercando la parete con le mani. Ixabel gli si avvicina preoccupata.

- Non è niente, è la risacca. È che mi sono dimenticato di prendere l'aglio, il mare mi tira a sé.

- Ma Eutimio, come può tirarti il mare?

- Come se mi prendesse per il braccio. Il mare tira verso di sé. Se non fosse per il braccio di mio figlio, mi avrebbe già portato via da un po'.

- Vuoi che ti porti uno spicchio d'aglio? - chiede Ixabel. Le dà rabbia cedere alle superstizioni dei vecchi, ma non può fare altro. Sospira e guarda Angel Mari.

- E Martiña? Dov'è?

- L'abbiamo portata dal medico, ieri è caduta. Adesso vado a prenderla, poi vengo a prendere mio padre.

Dlin-dlin, dlin-dlin... Angel Mari e Teresa si incrociano sulla porta. *Dammi la mano!* chiede Teresa al figlio del suo amico. Fa fatica a stare in piedi. Lui l'aiuta ad entrare.

- Buon pomeriggio! Che risacca oggi!

Ixabel l'anticipa ed esce dalla cucina con dell'aglio in mano.

- Grazie, quasi cado - ringrazia Teresa e si avvicina ad Eutimio.

Ixabel inizia a preparare i caffè e in quel momento entra Eulalia.

- Cosa? Anche tu ti senti male? - le chiede con espressione schifata.

Eulalia non risponde e si dirige dritta al tavolo dei suoi amici. *Meno male* pensa Ixabel, *stavo iniziando a credere a queste stupidate*. Comunque, appena salutati gli amici, Eulalia posa sul tavolo il portamonete, le chiavi e lo spicchio d'aglio.

Ixabel si avvicina con i caffè. Serve ad ognuno il suo e offre la sedia che di solito usa Martiña a una signora che è in piedi ad un altro tavolo.

- Cosa fai?

- Cosa succede, Teresa? Il caffè non è buono?

- Cosa hai fatto con la sedia di Martiña?

Eulalia ed Eutimio guardano perplessi Teresa.

- Teresa, Martiña è andata dal medico. Oggi non viene.

- In ogni caso, non hai il diritto di toglierle la sedia.

- Non gliel'ho tolta. Sarà al suo posto quando tornerà.

- Non è un bel gesto.

- E cosa deve fare quella povera donna? Stare in piedi tutto il pomeriggio?

- Arriverà il suo turno anche per lei. Ma non osare buttar fuori Martiña dal gioco. Lei non si è ritirata dal gioco.

- Dal gioco? Ma di che gioco parli?

- La nostra sedia! Non siamo altro che la nostra sedia!

Ixabel si gira su se stessa e si allontana brontolando. Eutimio, scuotendo la testa, sentenzia *stiamo diventando vecchi*. Poi guarda dalla finestra e assente come se volesse dar ragione all'immagine di se stesso che vede riflessa nel vetro.

- E tu come fai a sapere che stai diventando vecchio? Da cosa te ne accorgi? - Anche Teresa fa la

domanda guardando il vetro, come se volesse rivolgerla invece che ad Eutimio alla sua immagine riflessa.

- Perché lo chiedi?

- Mi è venuto in mente.

- L'ho già detto a Ixabel, il mare mi tira a sé. Mi prende per il braccio con sempre più forza.

- E tu non vuoi?

- Cosa vuoi dire?

- Quando ti tira... non ti va di andare con lui?

- Ad essere sinceri, me ne importa sempre meno. Ma mio figlio mi tiene dall'altro braccio. E anche Martiña, se non è arrabbiata.

- E tu, Eulalia? - la guarda in viso e pronuncia lentamente la frase, - tu come fai a sapere che stai invecchiando?

- Perché me ne entrano sempre meno?

- Entrare cosa?

- Le cose di fuori. Non te ne sei accorta? Sono preoccupata perché mi si stanno rimpicciolendo gli occhi. Mi si stanno chiudendo poco a poco.

- È normale, è per la salsedine. In questo paese il mare ti obbliga a chiudere gli occhi, come le persiane.

- No, Teresa. C'è dell'altro. Dalle orecchie non mi entra niente, dagli occhi sempre meno e credo che sto perdendo anche l'olfatto. Da dove mi può entrare il mondo?

Teresa rimane pensierosa.

- E tu come fai a saperlo, Teresa? - chiede Eulalia.

- Io?

- Sì, tu sei la più vecchia.

- Arriva. La vedo arrivare.

- Ecco, io ci vedo sempre meno.

- Dieci anni fa vedevo la morte che mi aspettava in fondo allo specchio e mi faceva paura. Cinque anni fa, la vedevo nel riflesso del mio viso e mi faceva molta più paura.

- E adesso?

- Adesso mi metto davanti allo specchio e mi vedo completamente sola.

- Meno male! Meglio soli che in compagnia della morte!

- Sì, ma se non è più nello specchio, dove sarà adesso, Eulalia?



Rimasi incinta.

*A te si è gonfiata la pancia dal dispiacere!* Mi diceva mia madre, guardando con pietà i miei capelli cortissimi. All'inizio, in paese si era sparsa la voce che ero stata violentata dai soldati. Poi dissero che ero io ad andare a letto con loro, quando andavo a consegnare i maglioni che confezionavo in casa come castigo. *Anche con duo o tre!* assicuravano.

Era vero: il bambino che portavo in grembo non era frutto dell'amore. La storia era più semplice. Un paio di settimane dopo quel fatto della Piazza della Verdura, ero andata al carcere di Olaeta a far visita a un ragazzo di Kantoietta che conoscevo fin da quando era bambino, ero andata a portargli saluti e sigarette. Siccome non era accusato di nessun reato grave, ci lasciarono soli in una stanza. Quando gli diedi le sigarette, lui mi alzò la gonna e si mise sopra di me. Non mi sottrassi, è vero. Rimasi in silenzio e lo lasciai fare.

Ricordo che andai a piedi da Kantoieta a Olaeta, la testa coperta dal cappellino rosso che mi aveva fatto mia madre. Mi vergognavo a mostrare la testa pelata. Mia madre si era sciolta i capelli, che portava sempre raccolti in una retina e, davanti allo specchio, si era tagliata un paio di lunghe ciocche. Le aveva cucite agli orli del cappellino e dicendo così *meglio* me l'aveva messo in testa.

Quando quel ragazzo mi spinse contro la parete il cappellino cadde, quel cappellino con i capelli di mia madre cuciti ai bordi e mi scopò con la testa rapata scoperta. Questo mi metteva un po' a disagio, ma pazienza. Quando ebbe finito si accese una sigaretta e ne offrì una anche a me. Fumammo assieme. Poi mi rimisi il cappello e tornai a Kantoieta.

Non detti a nessuno nessuna spiegazione sulla mia pancia. Nemmeno al ragazzo che mi aveva messa incinta, ormai fuori di prigione. Ricordo che un giorno che ci incontrammo per strada mi chiese *è mio?* e io gli risposi *di cosa parli?* come se il fatto di avermi alzato la gonna una volta gli desse il diritto di interessarsi alla mia pancia!

È strano sentirti dentro qualcosa che cresce e cresce. E ancora di più sapendo che avrà mani e bocca e orecchie che, quando meno te l'aspetti, alzerà i suoi occhi, simili ai tuoi e ti dirà: *mamma*.

A quei tempi Martiña camminava sempre dando la mano a Eutimio e abbassava la testa quando mi vedeva. *Allora? Ti vergogni di me?* le chiesi, la mano appoggiata sul ventre rotondo, una volta che ci incontrammo sulla Via Principale mentre andavano a messa. Scendevano lungo la via con altre tre coppie, indossavano gli abiti della domenica. Mi guardò negli occhi per un attimo e mi disse no con il capo, ma Eutimio la tirò per il braccio e lei continuò a camminare con tutti gli altri. Sembravano davvero coppie esemplari, così unite, dirette in chiesa.

Che stupida. Cosa mi aspettavo? Che Martiña mi guardasse per tutta la vita dal basso in alto? Che avrebbe avuto bisogno di me per sempre? Cosa pensavo? Che potevo continuare in eterno a giocare ad essere sua madre? Le facevo pena. Avevo passato ventinove anni pensando che mi ammirasse, che addirittura un po' mi invidiasse, invece no: le facevo pena, aveva compassione di me. E ormai da tempo, inoltre. Martiña non aveva mai avuto intenzione di uscire dai binari. Si sentiva comoda sulla sedia che il mondo le aveva riservato. Sapeva bene che non voleva assomigliare a me, che non voleva essere come me, ma

la divertiva avere accanto qualcuno come me. Anzi, una volta ogni tanto le risultava eccitante giocare ad essere me. Dire una parola proibita, provocare qualche ragazzo, sciogliere i capelli e slacciare un bottoncino della camicia... Le piaceva fare l'equilibrista, ma barava: cadeva sempre dalla parte della rete.

A volte mi sembrava che fosse stata la stessa Martiña a mettermi quel bambino in pancia, come se avesse detto *tieni, io me ne vado, occupati di quest'altro da parte mia, se vuoi*.

Ma non è facile amare uno sconosciuto. Molto meno se te lo porti dentro. Io non sapevo come parlargli, non sapevo come si chiamava, chi era. Ma sapevo che dovevo amarlo, che dovevo occuparmi di lui e che un giorno avrei dovuto prenderlo in braccio.

Non so con chi parlano le altre donne quando sono incinta. Voglio dire che non so se danno un volto all'essere a cui parlano, perché ho il sospetto che le donne incinte parlino a se stesse e che il bambino non sia che una scusa per amare se stesse. Anche quando le vedo per strada, stringere al petto i loro neonati, abbracciare con forza il bebè che anche loro sono state. Ma vorrei sapere, quando posano le mani sui loro

ventri gonfi e iniziano a parlare, chi si immaginano. Se se immaginano una bambina o un bambino. O se sono capaci di parlare a qualcosa di astratto, senza attribuire un volto a ciò che portano in pancia, capaci di amare un futuro indefinito.

Io non riuscivo a dargli un volto e questo mi angosciava. L'avrei riconosciuto alla nascita?

Mia madre non capiva le mie preoccupazioni: mi dava ferri e lana e mi ordinava di confezionare maglioni e calzini per la creatura. Ne feci tantissimi.

Quando arrivò il giorno, mia madre chiamò Tomaxa, che appena entrata in casa disse *spegnete tutte le luci!* Io le chiesi tra i dolori *perché? Perché tutta la luce la porti il bambino!* mi rispose come se fosse una cosa risaputa e preparò gli stracci, l'acqua calda, il rosario e le forbici arrugginite.

Pensa quale fu il mio stupore quando mi mise il neonato sulla pancia e mi disse *sarà un bambino intelligente, ne sono sicura!* Rimasi di sasso. *È maschio?* le chiesi con un filo di voce. *E molto sveglio!* Mi rispose lei.

Allora mi resi conto che, pur non avendo dato un volto al bebè, non mi ero nemmeno mai immaginata che potesse essere un maschio. Non mi era mai passato per la testa che potesse essere così. Rimasi sorpresa al

guardare quel neonato che avevo tra le braccia. Piangeva con gli occhi chiusi.

*Come lo chiamerai?* mi chiese l'ostetrica. *Teresa, che nome hai pensato di dare al bambino?*

Guardai Tomaxa ma, a dire il vero, non sapevo cosa risponderle. Per fortuna mia madre mi prese per un braccio e disse sorridendo *lo chiameremo Luis*. Guardai di nuovo l'ostetrica e annuì con il capo, Luis mi sembrava potesse andar bene.

Poveretto, la sua vita fu breve. Solo quattro anni. *Meningitis tuberculosis* scrisse il medico su un foglio, ma in realtà era morto perché era troppo intelligente. Poveretto. Così mi disse la maestra *questo bambino non può vivere con tutta l'intelligenza che ha*. Sapeva tutte le tabelline a soli quattro anni.

L'ho amato. L'ho amato moltissimo e gli ho confezionato un sacco di maglioncini. Ma devo confessarlo: ho fatto fatica ad imparare il suo nome.

*Non la sentivo. La guardavo e non sentivo niente. Sono arrivata anche a dubitare: di chi era l'errore? Non ero sicura se ero io ad aver perso la capacità di immaginare le parole sulla bocca di Martiña, o se era lei che ormai non aveva più la capacità di suggerire suoni. Il fatto è che non la sentivo.*

*Quando siamo attorno al tavolo, vedo la metà delle conversazioni sulle labbra e l'altra metà me la invento. La proporzione cambia in base al giorno: a volte invento, più che vedere. Come con Teresa. Prima le ho letto un "...togliere la sedia?", e credo che poi abbia chiesto a Ixabel qualcosa tipo "perché non togli la sedia anche a me?" Ho capito la domanda dalla sua faccia amareggiata. Non so cosa le succede ultimamente con le sedie, ma le guarda come se avessero intenzione di scappare da un momento all'altro. Ma il viso di Martiña non mi diceva niente queste ultime settimane. Era un quadro in bianco. Un film muto. Io la guardavo e non riuscivo a mettere nessun suono alla sua immagine. All'inizio pensavo fosse un problema mio, l'ho già detto. Mentre vedevo discutere Eutimio e Teresa, vedevo Martiña seduta sulla sua sedia, pallida*

e con lo sguardo annessiato, incapace di emettere il minimo suono. Anche quando muoveva le labbra, non potevo leggere in quei gesti nient'altro che sospiri soffocati. Mi veniva voglia di avvicinarmi da dietro e bussare alla sua testa, toc-toc. Mio nipote dice che questo funziona con la vecchia TV, che quando se ne va il volume le dai un colpetto, tac-tac, e la voce ritorna.

Adesso so che stava morendo o che forse era già morta. Forse, pur essendo morta, faceva uno sforzo e indossava la camicia, la gonna e le scarpe più nuove per venire al caffè anche gli ultimi giorni, ad occupare la sua sedia. Voleva andarsene poco a poco. È sempre stata una donna molto discreta.



- L'ho trovata al porto, si era messa anche il rossetto.

- Era sola?

- Stava guardando le barche colorate.

- E come è scesa fin là?

- A piedi. Non ha preso nemmeno la stampella, l'ha lasciata a casa.

- Ma...

- Avrò usato le sue ultime forze, Ixabel.

- Ma stava bene?

- Meglio che mai.

- E cosa ti ha detto?

- *Scommetti che resisto cinque minuti sott'acqua!*

- Cosa?

- *Scommetti che resisto cinque minuti sott'acqua!*

- Non ci capisco niente, Eutimio.

- Era una scommessa. Le devo un reale.

- E tu, stai bene?
- Bene, sì. La gola, un po' irritata. Faccio fatica a deglutire.
- Ti è andato di traverso qualcosa?
- È come se avessi ingoiato un anello.
- Un anello?

Ixabel accompagna alla porta Eutimio e dice agli altri:

- Su, andiamo.

Anche Eulalia e Teresa escono dal caffè e, all'aprire la porta, una brusca folata di vento proveniente dal mare apre il soprabito e muove il vestito di Teresa. I fiori viola danzano.

Ixabel si mette la sciarpa rossa e spegne le luci del caffè. Prima di uscire, fa tacere la radio e sistema tutte le sedie sotto i tavolini.

*Iñigo, Harkaitz, Oier, Eñaut, papá.*

*Grazie mille per la pazienza, la fiducia e l'affetto.*

*Mamma, i fiori viola sono i tuoi.*